

## CAP. 1 - RIFORMA AGRARIA E BONIFICA NEL METAPONTINO

### 1. 1 Lineamenti fisici della piana di Metaponto

Il secolare abbandono di cui è stato vittima il Metapontino, impaludato e afflitto dal flagello della malaria, è da ricondurre alla particolare morfologia e alla natura del territorio.

Nell'articolazione in sei subregioni naturali ben distinte sulla base dei tratti orografici che Ranieri (1961) propone per la Basilicata, è possibile identificare la *piana litoranea ionica*, che corrisponde all' "*area occupata dalle alluvioni fluviali costiere, larga all'incirca fino a 4 km, ma che... penetra profondamente nei larghi fondivalle inferiori dei corsi d'acqua, che con i loro depositi la costituirono (territori dei comuni di Montescaglioso, Bernalda, Pisticci, Montalbano Ionico e parte costiera dei comuni di Rotondella e Nova Siri)*"<sup>10</sup>, per un totale di circa 50.000 ettari.<sup>11</sup>

L'Ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania (1950) operò una perimetrazione del Metapontino sulla base di criteri funzionali agli interventi di bonifica e di trasformazione fondiaria, ripartendo l'area d'intervento in quattro zone agrarie sulla base dei caratteri pedologici. In questa distinzione, dunque, la piana litoranea ionica rientrava nella II zona agraria che comprendeva i *terreni attualmente irrigati e di prossima irrigazione*.<sup>12</sup>

In realtà, già nel 1929 il Catasto Agrario aveva inserito nelle *zone agrarie* la Piana di Bernalda, costituita dai territori amministrativi dei comuni di Montescaglioso, Bernalda, Pisticci e Montalbano Ionico (per un totale di 80.000 ettari circa), mentre i comuni di Rotondella e Nova Siri, pur ricadendo per un tratto nella Piana, rientravano nella zona Collinare di Nova Siri (di 12.826 ettari).

Tale impostazione sottende alla ripartizione operata dall'ISTAT nel 1958, che nell'ambito della zona agraria metapontina distingueva un settore di pianura, *settore IV-Bernalda* (Bernalda, Montalbano Ionico, Montescaglioso e Pisticci), da un settore di collina interna, *settore V-Rotondella* (Colobrarò, S.Giorgio Lucano, Tursi, Valsinni, Nova Siri e Rotondella)<sup>13</sup>.

Nell'ambito della nostra ricerca si sono adottati, come riferimento, i confini tratteggiati dall'Ente Riforma perché funzionali allo studio delle trasformazioni indotte proprio dagli interventi di Riforma su quel territorio e, ad una scala più ampia, nella borgata rurale di Policoro che rispetto a quel sistema più ampio di riferimento estende il proprio raggio d'azione come centro ordinatore.

Inoltre, in un recente studio sui paesaggi geologici riconoscibili in Basilicata classifica il Metapontino come un *paesaggio delle aree costiere attuali e terrazzate*, interessato, però, anche da un *paesaggio delle piane fluvio-lacustri* che è possibile leggere proprio nei fondovalle alluvionali dei predetti fiumi<sup>14</sup>

La subregione individuata, da un punto di vista fisico, si caratterizza per una palese zonazione, già evidenziata, tra gli altri, da Marinelli (1948), Ranieri (1961) e Sestini (1963). Marinelli descrive la pianura *“retrostante alla parte più settentrionale del golfo di Taranto”* come una fascia di territorio *“...nel modo più evidente divisa in zone successive, di cui la più esterna è formata dalle dune litoranee, la media di fasce di cordoni, non molto alti ma ben definiti e separati da bassure ove l’acqua può ristagnare, la più interna ed elevata porta ondulazioni poco distinte, nelle quali cioè si vede appena accennata una disposizione a rilievi paralleli”*<sup>15</sup>.

Più articolata appare la descrizione che del Metapontino lucano fa Ranieri; procedendo dal mare verso l’interno, è possibile individuare una caratteristica successione morfologica: *“una bassa spiaggia di sabbia fine, una fascia di dune..., una lieve depressione, seguita dal lento elevarsi del piano fino al piede delle colline, e, infine, una bassa zona pedecollinare. La cimosa piana litoranea vera e propria, formata dall’accumulo delle alluvioni e dalle dune, ha una lunghezza di circa 35 km...”*<sup>16</sup>.

Infine Sestini<sup>17</sup> descrive la successione dall’interno verso la costa di *tre paesaggi differenti...: “... una serie di ripiani, degradanti verso il Golfo di Taranto... Essi non arrivano fino al mare: al loro piede... si stende parallelamente alla costa un’angusta striscia di pianura già paludosa e ora bonificata, che a sua volta sta a ridosso di una zona propriamente litoranea di dune...”*.

Riepilogando, dunque, è possibile riconoscere, dalla costa verso l’entroterra, almeno tre diverse fasce: l’avanspiaggia, il retrospiaggia e la fascia dei terrazzi (Amoruso, 1988).

L’avanspiaggia è costituita da una limitata fascia di depositi sabbiosi (l’attuale spiaggia), che precede una zona, di ampiezza variabile (da alcune decine di metri a 2 km circa), interessata dalla successione di cordoni dunali per lo più paralleli alla costa. Il retrospiaggia si presenta come un tratto pianeggiante, la cui larghezza varia da 2 a 5 km, composto da depositi fluviali (sabbie, argille e ghiaia) nei pianori che fiancheggiano i corsi d’acqua e da depositi lagunari (sabbie brune e argille sabbiose nere) che poggiano sulle argille plioceniche.

Nella parte più interna della subregione è possibile individuare una successione di terrazzi posti a gradinata, più o meno parallela alla linea di costa, di natura marina

di circa 500 Km<sup>2</sup> (Kayser, 1961).

A lungo dibattuta è stata la questione legata alla natura, oggi attribuita alle variazioni quaternarie del livello del mare, e al numero originario di tali terrazzi, che sembrerebbe oscillare, secondo molti autori, tra 7 e 11<sup>18</sup>. I terrazzi, che si dispongono in successione e sono separati da scarpate di abrasione che corrispondono alle varie linee di costa che si sono succedute nel tempo, sono caratterizzati da quote differenti, che decrescono da 450 m fino a 300 m (s.l.m.) procedendo dalla sezione settentrionale verso quella più meridionale della piana. La continuità di tali terrazzi è interrotta dal passaggio di cinque fiumi (Bradano, Basento, Cavone, Agri e Sinni) che, a intervalli di una decina di chilometri, prima di raggiungere la piana costiera vera e propria solcano profondamente il territorio più interno.

Il passaggio dei corsi d'acqua lungo le valli fino alla spiaggia avviene con andamento NO-SE determinato per lo più dall'inclinazione della regione retrostante.

A causa della differenza di quota tra la fascia delle dune e la depressione della fascia retrodunale, che riduceva il deflusso verso il mare, soprattutto in quei punti dove il terreno ha un livello inferiore a quello del mare, spesso le acque dei fiumi provocavano allagamenti e zone di ristagni e impaludamenti che prendevano il nome di *lagaroni* (Boenzi-Giura Longo, 1997), prima degli interventi di sistemazione e bonifica che hanno reso più agevole il deflusso delle acque piovane e fluviali.

## **1.2 La lunga storia della bonifica metapontina**

La particolare morfologia della fascia costiera ionica, caratterizzata da una piana alluvionale interna e da un litorale esterno fatto di dune, ha molto condizionato fin dall'età classica l'organizzazione territoriale degli insediamenti. Infatti, per far fronte al graduale sollevamento della falda freatica che divenne notevole intorno al IV sec. a.C. (Bonzi, Giura Longo, 1994), i coloni greci insediati a Metaponto dovettero edificare all'interno del centro urbano dei canali di scolo per evitare l'impaludamento della zona, come attestano gli scavi archeologici.

Questo stesso evento potrebbe essersi ripetuto tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, quando testimonianze storiche attestano di un completo spopolamento del sito di Torre Mare presso l'attuale borgo di Metaponto. Se, però, i Greci avevano pensato di tamponare il problema con i canali di scolo, in età moderna il fenomeno rimase incontrollato e generò l'estendersi degli acquitrini e delle paludi nella

fascia costiera, che allora inaugurò la secolare stagione di abbandono a causa della malaria e di condizioni inospitali (Boenzi-Giura Longo, 1994).

Durante gli anni compresi tra il XIX e il XX secolo, poi, la Basilicata in genere, e nello specifico l'immediato retroterra ionico, fu investita da una continua occupazione e successiva messa a coltura delle terre con un graduale diboscamento dalle vaste proporzioni<sup>19</sup>.

Lo stato di degrado e di abbandono in cui versava la piana di Metaponto, dovuto essenzialmente ai diboscamenti e all'assenza di un qualsiasi controllo del corso delle acque, in netto contrasto con lo splendore dell'età della colonizzazione greca, fu efficacemente descritto nel 1815 dall'Abate Domenico Romelli nella sua "Topografia Istorica": "... Non è possibile, che in questi siti un dì fortunati, dove sorsero una volta città così insigni, e numerose di sorprendente popolazione, possa oggi abitarci, a cagione dell'aria malsana e infetta, da cui sono ingombrati. Dacchè città così celebri scomparvero, le acque dei diversi fiumi non più raffrenate negli antichi ripari, si aprirono nuovi sentieri, e scoli tortuosi, che impaludando nelle sottoposte pianure vi formarono delle lagune e degli stagni micidiali...". (in Pontrandolfi, 1999, p. 22)

Ancora agli inizi dell'Ottocento Carlo Afan de Rivera, responsabile della Direzione dei ponti e delle strade del Regno di Napoli, cui si deve la bonifica del Vallo di Diano, descriveva con efficacia il livello di disgregazione sociale e territoriale che aveva investito alcune pianure del Regno, ivi compreso il Metapontino: "Dacchè le nostre pianure e specialmente quelle in riva al mare rimasero spopolate ed incolte per effetto delle calamità politiche, cessò affatto l'industria dell'uomo nel regolare il corso delle acque che le attraversano. Nel tempo stesso i disboscamenti e i dissodamenti operati ne' monti grandemente contribuirono a disordinare l'economia delle acque stesse che devastarono le sottoposte pianure. Le copiose alluvioni [...], alterando le pendenze delle campagne spianate, vi formavano delle conche, nelle quali le acque si impaludavano e spandevano tutto all'intorno pestifera infezione. Per queste cagioni le più amene e ubertose campagne dalle quali un tempo cospicue città trassero opulenza, grandezza e splendore, divennero inabitabili, s'insalvatichirono, soltanto in inverno offrivano pascolo al bestiame" (in Pontrandolfi, cit. p. 22).

Nel corso dell'Ottocento non mancò, dunque, da parte di più voci il riconoscimento della necessità di attuare interventi di risanamento di un territorio che aveva vissuto un passato glorioso e che stava, invece, diventando il regno della povertà e della malaria, pur essendo un'area suscettibile di sviluppo. In una relazione del 1840 pubblicata sul giornale della Società Economica della Basilicata, il dott. Luigi

Casella operò una severa analisi delle cause dell'impaludamento del Metapontino, da ricondurre principalmente alla *barbara negligenza* dei pochi fortunati proprietari, e indicò una serie di espedienti tecnici e finanziari per eseguire la bonifica della piana, proponendo il progetto delle colonie dal punto di vista territoriale, da realizzare con un finanziamento da parte delle Provincia o dei Distretti.

Anche il poeta lucano Nicola Sole, nella lirica *Al mare Jonio* del 1847, offre un'immagine nitida del degrado fisico e della desolazione del Metapontino insieme alla speranza della rinascita: “ *E non un arbor vedi/ Che d'ombra amica le pianure allegri,/ Ove tu, Metaponto, un dì sedevi/ [...]./ Immoto Pestifero, affannoso aer si addensa/ Per questo cielo solitario: i fiumi/ Spiran la morte del villan, che, adusto/ e risoluto ne le membra, indarno/ I venticelli de l'april, le fresche/ Rugiade del mattin, morendo, invoca!/ Eppure quei campi tornerai serena/ Feconda sede di città fiorenti/ Popolose e felici. Entro quei campi/ Novellamente spunterai solvette/ Di cederni e d'ulivi; entro le verdi/ Ombre novelle il rossignuol le care/ Sue melodie ripeterà.*”

Per la piana costiera ionica numerosi furono i programmi di bonifica ideati ma non attuati; già nel 1842, ad esempio, l'Intendente Duca Della Verdura aveva fortemente sostenuto l'idea di attuare la bonifica nel Metapontino, senza, però, riuscire a concretizzarla a causa dell'entità della spesa da sostenere. In realtà, era viva la consapevolezza di dover conferire al territorio un nuovo assetto, provvedendo, contemporaneamente, a prosciugare con opere di sistemazione idraulica, ad arrestare il selvaggio disboscamento che provocava l'impaludamento e a costruire nuove infrastrutture che permettessero, oltre alle trasformazioni agrarie e fondiari, anche nuovi insediamenti umani, anticipando il principio di *integralità* poi ripreso dalla “legge Mussolini” nella bonifica del 1928.

Della necessità di bonificare il Metapontino si continuò a parlare a lungo, ma il primo documento ufficiale in cui se ne sottolineò in maniera esplicita l'urgenza è rappresentato da una relazione del Corpo degli ingegneri delle acque e delle strade all'Intendente provinciale di Potenza in risposta a un'indagine conoscitiva voluta dalla Direzione generale delle bonificazioni poco dopo la legge organica sulla bonifica del 1855. Nella relazione si legge, infatti, che “... *La bonifica in Basilicata è necessaria, di assoluta urgenza poi nelle marenne dello Jonio, dove ora c'è deserto, e un tempo erano Eraclea e Metaponto*” (in Pontrandolfi, *cit.*, p. 25).

All'indomani dell'unità d'Italia, l'avvocato di Pisticci Pietro Rosano aveva intuito che la bonifica e il successivo appoderamento della piana di Metaponto avrebbe

rappresentato un intervento dai forti impatti economici e sociali atti a sradicare, senza l'impiego della forza, la piaga del brigantaggio (Pontrandolfi, 1999). Bisogna attendere uno studio del 1865 perché il Metapontino venga ufficialmente classificato come territorio paludoso da bonificare, nei Circondari di Matera e Lagonegro, per 16.386 ettari complessivi<sup>20</sup>. Tuttavia, neanche la Legge Baccarini del 1882, che riconosceva l'importanza della bonifica alla scala nazionale, riuscì a produrre effetti positivi nella piana di Metaponto, in quanto fino al 1899 la bonifica delle "maremme ioniche" fu giudicata di interesse privato e, quindi, non meritevole di finanziamento statale per la sua realizzazione.

### ***1.2.1 Dai primi tentativi alla nascita del Consorzio di bonifica***

L'atto formale di nascita della questione relativa alla bonifica del Metapontino può essere ricondotta all'emanazione della legge 18 giugno 1899 n.230, che riconosceva l'intero tratto litoraneo ionico da Nova Siri a Metaponto (circa 15.470 ettari) fra le zone paludose di 1<sup>a</sup> categoria, la cui bonifica, quindi, doveva essere quasi interamente a carico dello Stato. Per tale progetto di risanamento sulla base della legge 333/1902 furono stanziati Lit. 7.760.000 distribuiti in un ventennio a partire dall'esercizio del 1906.

Nel frattempo, però, erano maturi i tempi per il viaggio in Basilicata del Presidente del Consiglio Zanardelli, a seguito delle continue denunce da parte di illustri meridionalisti lucani, tra cui Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, Ettore Ciccotti, sullo squilibrio territoriale fra Nord e Sud d'Italia. A conclusione del viaggio, il Presidente Zanardelli emanò nel 1904 una Legge speciale per la Basilicata e poi quella generale del 1908, che prevedevano interventi di consolidamento dei centri lucani a rischio di frane, di sistemazioni dei corsi d'acqua e di rimboschimento ( Boenzi, Giura Longo, *cit*).

La legge speciale per la Basilicata fu elaborata sulla base di una precedente relazione-indagine redatta dall'ing. Eugenio di Sanjust del Genio Civile di Cagliari, su richiesta dello stesso Zanardelli.

La relazione esaminava la questione del degrado che colpiva il principale settore produttivo lucano, l'agricoltura, dannoso per i proprietari quanto per i braccianti, adducendo a supporto di tali argomentazioni il modello di gestione del latifondo di Policoro di circa 6.000 ettari praticato dall'affittuario Francesco Padula, le cui potenzialità di sviluppo erano fortemente limitate esclusivamente dalla malaria imperante. Nella relazione si coglieva in maniera chiara la connessione che alcune

questioni avevano con lo stato di degrado del territorio e, quindi, con la mancata ripresa produttiva della regione (diboscamento, scarsa attività zootecnica, mancata modernizzazione dei sistemi colturali, mancata intensificazione colturale, isolamento fisico del territorio). In quest'ottica, la relazione indicava una serie di interventi da realizzare per il rilancio economico della Basilicata, soprattutto in materia idraulica e di comunicazioni.

A proposito della questione idraulica, si proponeva la bonifica del litorale ionico, la correzione della parte bassa dei corsi d'acqua, il rimboschimento dei bacini montani, il consolidamento dei centri abitati a rischio di frane. Nello specifico, nell'ambito degli interventi di bonifica, in linea con quanto già progettato dall'Ufficio del Genio Civile, si prevedevano l'arginatura dei fiumi nei tratti dalla ferrovia al mare, la costruzione di collettori di bonifica nelle zone di possibile scolo naturale a mare e la realizzazione di colmate naturali per il trasporto dei materiali solidi presenti nei fiumi.

Per la realizzazione di queste opere la legge Zanardelli confermò il finanziamento stanziato attraverso la legge 333/1902 e aumentò la quota a carico dello stato dal 50 al 70% riducendo quella della provincia al 10% e quella dei proprietari al 20% (Pontrandolfi, *cit*).

Risalgono al 1905 le prime opere appaltate nel bacino di Metaponto, per un ammontare di Lit. 2.000.000, in linea con quanto progettato dall'Ufficio del Genio Civile e poi confermato dalla relazione Sanjust.

I primi interventi previsti riguardavano la bonifica dei terreni posti più in alto con l'apertura di tre canali che avrebbero fatto convogliare le acque raccolte nelle campagne a monte della ferrovia in un collettore, concepito come una sorta di canale navigabile, posto a valle della stessa ferrovia con scarico diretto a mare. L'opera più importante era rappresentata dalla colmata naturale, del volume totale di circa 600.000 mc, che doveva realizzarsi, nell'arco di venti anni, facendo confluire le acque delle piene del Bradano e Basento nelle due casse di colmata previste a destra e sinistra del collettore. Rispetto alle inondazioni dei fiumi, si contava di arginarli nei tratti a valle della ferrovia.

I primi lavori furono consegnati nel 1911 e a questa data risultava spesa l'intera somma stanziata senza, però, che gli interventi realizzati avessero sortito alcun effetto, eccezion fatta per alcuni tronchi di strade. Ad esempio, nell'area di S. Basilio si fabbricò solo il casello di bonifica mentre nei territori di Scanzano e Policoro non si eseguì alcun intervento.

Ai primi anni Venti, dunque, l'esperienza di bonifica del Metapontino risultava del tutto fallimentare, in parte perché si pensò di poter adattare al Metapontino un modello di bonificazione realizzato con successo nelle pianure padane, senza tener conto del carattere torrentizio dei fiumi ionici, in parte per l'esiguità delle risorse finanziarie a disposizione e, in parte, per la scarsa partecipazione dei proprietari ai primi tentativi di sistemazione idraulica.

### **1.3 La svolta rurale nella politica fascista**

Fino al 1927, in occasione cioè della presentazione ufficiale del primo volume degli *Atti del Gran Consiglio* dopo cinque anni di gestione fascista, la politica del Duce si era concretizzata quasi esclusivamente in una somma di interventi volti alla demolizione del vecchio regime e alla creazione del nuovo, senza, però, una precisa e organica pianificazione dottrinaria.

E' a partire da quella data che il regime fascista cominciò a porre attenzione alla questione rurale dell'Italia, in connessione con la chiusura ufficiale della politica a favore delle città alla luce di un teorico ripensamento della questione urbana del Paese: l'urbanizzazione, infatti, era interpretata dal fascismo come fenomeno negativo, cui si contrapponeva la ruralizzazione come unica possibilità positiva, per quanto anacronistica (Mariani, 1976)

In realtà, è opportuno precisare che non era mai esistita una vera e propria politica fascista a favore delle città, semmai qualche intervento sporadico per l'ampliamento o allineamento di strade urbane, qualche demolizione per il decoro delle città; nel 1927 Mussolini arrestò tali interventi per dedicarsi a un riassetto delle attività agrarie e a una riorganizzazione delle campagne.

Il concetto di *ruralizzazione* del Paese che cominciava, dunque, a farsi strada in quegli anni va letto alla luce dell'antagonismo palesato dal regime nei confronti dell'urbanesimo e dei valori da esso rappresentati.

Mussolini, infatti, attribuiva alla "civiltà contemporanea" il grave difetto di ridurre l'incremento demografico e, quindi, la potenza della nazione; di conseguenza, per accrescere la potenza stessa, era necessario un forte incremento demografico e, quindi, la distruzione dei "disvalori" della civiltà contemporanea, il che equivaleva all'abbattimento del suo cardine fondamentale, l'urbanesimo.

Il confronto ideologico, infatti, era tra la positività del mondo espresso dalla



campagna e dai suoi valori (salubrità della vita, tradizionale stabilità degli assetti sociali, ordine scandito dai tempi della natura) e l'urbanesimo industriale, sinonimo di inquinamento dovuto alla preoccupante presenza dell'automobile e delle fabbriche, tristezza delle periferie, potenziale sovversivismo, disgregazione sociale (Parlato in Pellegrini, 2006).

Il concetto stesso di *bonifica* si inseriva a pieno titolo all'interno di questo discorso; il periodo aureo della bonifica coprì un arco di tempo dal 1929 al gennaio 1935 (con la fine del sottosegretariato di Serpieri), inserendosi, dunque, in quella che De Felice definisce terza fase dell'evoluzione del regime, quella, cioè, "del consenso".

Dal punto di vista della bonifica, infatti, il regime si appropriò del concetto di *bonifica integrale*, che avrebbe dovuto provvedere, oltre alla bonifica dei territori paludosi, anche all'intensificazione produttiva, all'introduzione di nuove colture, all'insediamento dei contadini e, infine, alla costruzione di nuovi borghi.

All'atto, infatti, di presentazione, nel settembre del 1928, dei "Provvedimenti per la bonifica integrale", il ministro Giuriati, dopo aver aspramente criticato la tendenza urbanistica della precedente legislazione che aveva privilegiato solo gli agglomerati urbani e, quindi, inasprito il confronto tra città e campagna, delineò i principi ispiratori della legge di bonifica che, nell'arco di 14 anni, a bonifica ultimata, avrebbe portato alla realizzazione di nuove borgate rurali e offerto nelle terre bonificate più stabile dimora ai lavoratori agricoli.

Gli interventi di bonifica si sarebbero concentrati in due zone, a nord-est sulla costa adriatica intorno al delta del Po e al centro della penisola lungo il Tirreno, fino alla Campania (Maremma Toscana, Agro Romano, Paludi Pontine) dove, data la natura e la posizione dei terreni, si trattava non solo di operare il prosciugamento dei suoli, ma anche di provvedere a ristabilire un equilibrio naturale; l'altra zona d'intervento comprendeva alcune regioni meridionali (Puglia, Sicilia, Sardegna), accomunate da insalubrità e spopolamento dovuto alla malaria e allo sviluppo del latifondo.

Tale scelta, ovviamente, rappresentò un ottimo strumento di propaganda e raccolta di consenso per il regime, soprattutto in quelle zone d'Italia più inaccessibili e tradizionalmente trascurate.

La *legge sulla bonifica integrale* (n.3134), nota con il nome di *legge Mussolini*, fu approvata nel dicembre del 1928, riprendendo, però, lo spirito che aveva ispirato il decreto Serpieri del 1924. Tale decreto rappresentò, infatti, la pietra miliare verso l'affermazione del concetto di bonifica integrale, andando a

svincolare il concetto di bonifica da quello di risanamento idraulico. Il decreto *Sulle trasformazioni fondiariae di pubblico interesse* (n.753 del 18 maggio 1924) prevedeva la trasformazione fondiaria dei terreni che presentassero un rilevante interesse pubblico ai fini dell'incremento della produzione; con queste premesse programmatiche, la bonifica cessava di essere un'attività svolta unicamente su aree paludose o difettose di scolo per venire, invece, estesa a tutti i territori afflitti da condizioni di arretratezza nei sistemi di coltura e che potevano, quindi, essere trasformati da interventi pubblici. I comprensori di trasformazione fondiaria interessavano aree in cui andavano realizzate opere pubbliche quali sistemazioni montane, lavori di infrastrutturazione viaria e costruzione di borgate rurali.

Il decreto tentò anche una soluzione all'atavica questione dell'assenteismo degli agrari, contemplando la possibilità dell'esproprio da parte di chi si fosse assunto l'onere di eseguire i miglioramenti fondiari con mezzi propri (Novello, 2003). In quest'ottica con il nome di *trasformazione fondiaria* la bonifica “([...] poteva soprattutto estendersi ai territori latifondistici, divenendo strumento della loro trasformazione agricola e colonizzazione. Passo fondamentale, nello sviluppo della legislazione per la bonifica integrale”)<sup>21</sup>.

Al Sottosegretariato per la bonifica integrale, creato nel 1929 e con a capo Arrigo Serpieri, il regime affidò il compito di provvedere alla bonifica integrale, al fine di creare le condizioni per una permanenza dei contadini-proprietari sul posto, i quali avrebbero poi avuto tutto l'interesse a salvaguardare e rendere produttive le opere messe in atto. Era, però, necessario compiere in parallelo una serie di opere: prosciugare le paludi, canalizzare le acque, irrigare le terre esposte alla siccità, studiare i terreni per migliorarne la resa, provvedere all'appoderamento. Proprio l'appoderamento rappresentava il fulcro del programma di bonifica, che avrebbe consentito il collocamento stabile di numerosi nuclei di famiglie coloniche sul territorio, garantendo anche quei servizi igienici di piccola bonifica indispensabili per sconfinare la malaria.

Il compito della redenzione agraria e dell'appoderamento fu affidato all'Opera nazionale combattenti (Onc); dopo il 1931, infatti, l'Onc ricevette l'incarico di portare a termine la bonifica e la colonizzazione delle Paludi Pontine, un'impresa che il regime caricò di significato politico e accompagnò con una notevole enfasi retorico-propagandistica. Senza dubbio, la redenzione dell'Agro Pontino, un vasto territorio di 140.00 ettari in gran parte paludoso e malarico, fu un evento di grande rilevanza. Prima del 1933, anno dell'approvazione del Testo Unico in materia di bonifica, l'Onc

portò a termine altri lavori: le bonifiche dell'Alberese (Grosseto), di Coltano (Pisa), Casanova (Torino), Sanluri (Cagliari), San Cesareo e dell'Isola Sacra (Roma).

Nel corso degli anni l'Opera non si preoccupò solo degli aspetti tecnici della conduzione agraria, ma pose attenzione anche alle condizioni ambientali e igieniche delle popolazioni residenti nelle zone investite dagli interventi. Nelle principali aziende agricole, infatti, l'Onc provvide ad edificare scuole, chiese, asili e organizzò i servizi indispensabili alla vita sociale dei coloni. Nel periodo in cui la malaria dilagava ancora nelle campagne italiane, l'Onc affidò alla Croce Rossa l'assistenza sanitaria delle zone di bonifica maggiormente colpite dall'infezione.

#### **1.4 Effetti territoriali della bonifica integrale**

Al di là dei giudizi ideologici che è possibile esprimere a proposito della politica economica varata dal regime fascista, nel cui ambito è necessario contemplare anche la scelta della bonifica integrale, è doveroso riconoscere il grande impatto positivo di tali interventi in termini di organizzazione e pianificazione del territorio (bonifica igienico-ambientale, infrastrutturazione, appoderamento, colonizzazione, popolamento), soprattutto in riferimento a specifici ambiti territoriali (Agro Pontino e Sardegna, *in primis*).

Uno dei comprensori in cui più evidenti furono gli effetti della bonifica fascista è rappresentato dalla parte della pianura sarda del Campidano di Oristano percorsa dal Tirso e dal rio Mògoro: un territorio malarico di circa 6000 ettari, quasi completamente coperto di cespugli e di erbe palustri, e praticamente spopolato. Agli inizi del Novecento, infatti, vi risiedevano stabilmente dodici mandriani che trovavano ricovero in baracche, l'insediamento di quella vasta area, fotografato dalla carta d'Italia dell'Igm del 1909, era costituito da due case e una decina di capanne (Tognotti, 1987).

L'attività economica prevalente era rappresentata da una pastorizia primitiva, mentre i seminativi e le colture legnose specializzate (vigneti, oliveti, frutteti, agrumeti) coprivano solo il 15% della superficie agraria: il resto, soprattutto i terreni maggiormente suscettibili di miglioramento agrario, era per lo più ricoperto da stagni e paludi.

Questa parte della Sardegna, dunque, rappresentava il simbolo concreto del circolo vizioso paludismo-malaria-polverizzazione fondiaria, donde l'imperativo della redenzione ambientale del territorio quale premessa alla modernizzazione e allo sviluppo economico della pianura (Soru, 2000).

Il progetto di massima delle opere da realizzare nel Campidano di Oristano prevedeva la bonifica integrale, idraulica ed agraria, di un comprensorio di circa 20.000 ettari, nei territori dei comuni di Terralba, Uras, Marrubiu, Santa Giusta, compresi lo stagno di Sassu e svariate altre paludi di varia grandezza. La trasformazione fondiaria-agraria di tale vasto comprensorio prevedeva l'estensione dei seminativi irrigui e delle colture legnose specializzate per circa 19.000 ettari e affidava il progresso agronomico dei terreni alla diffusione delle piante industriali (barbabetola da zucchero, tabacco) e agli ortaggi di grande coltura (patate, granoturco).

Il progetto trovava, poi, pieno completamento nel piano di colonizzazione dei terreni, con l'insediamento di famiglie di coltivatori su circa 400 poderi di un ventina di ettari infrastrutturati (acqua per l'irrigazione, energia elettrica, strade). I lavori di bonifica di Terralba, concessi nel 1921, presero avvio nell'aprile del 1922 e in alcuni decenni trasformarono radicalmente l'assetto territoriale del Campidano di Oristano. Può essere esemplificativo del successo degli interventi realizzati in questa pianura l'espressione quasi di stupore di un testimone a proposito della nascita del primo *centro rurale*: “[...] da un irrazionale e primitivo rifugio in un accogliente centro agrario che dava vita ad un vistoso e policromo centro sperimentale le cui divisioni geometriche formavano oggetto di suggestiva curiosità, di studio e di stupore ad un tempo...” (Piscetda, 1985, cit. in Tognotti, cit.).

Nella parte meridionale del centro agricolo erano stati allestiti due silos; i locali adibiti a magazzini per le derrate e le officine erano disposti a est, mentre a ovest sorgevano le abitazioni dei dirigenti e degli impiegati della Società bonifiche sarde<sup>22</sup>. Su questo modello di grande azienda capitalistica sorgevano tra il 1922 e il 1926 altri centri rurali (S'Ungroni, Pompongias, Torrevecchia, Luri e Linnas) posti a pochi chilometri l'uno dall'altro al centro del comprensorio, nell'area destinata all'appoderamento e alle coltivazioni arboree.

Il disegno della maglia poderale prevedeva un'organizzazione dei terreni per fasce parallele (larghe 400 metri) con andamento ovest-est, delimitate dai coli secondari, dagli adacquatori e dalle strade; ne risultava uno schema territoriale “dell'habitat disperso”.

I lavori di infrastrutturazione, funzionali alla successiva fase di colonizzazione dei terreni, furono fin da subito accompagnati dal prosciugamento dei numerosi stagni, tanto che nel 1926 esistevano già le condizioni per avviare la fase della trasformazione fondiaria, che prevedeva la colonizzazione attraverso la creazione di piccole e medie aziende coltivate da famiglie originarie del Polesine, che

dovevano essere costituite di 7 membri, di cui 4, tra uomini e donne, atti al lavoro. Nel 1928 erano già giunti a Terralba i primi 200 braccianti polesani impiegati nei lavori per la realizzazione del canale di irrigazione di Santa Giusta. Tra il 1929 e il 1930 il trasferimento di braccianti provenienti dalla penisola aveva conosciuto una notevole intensificazione<sup>23</sup>. Dalla relazione emergeva chiaro anche lo sviluppo demografico e insediativo: nei terreni bonificati si erano insediati 3.000 abitanti, soprattutto giovani, e un discreto numero di donne.

L'ambiente malarico e privo di vita della zona di Terralba, però, contribuiva a risvegliare nel colono la nostalgia del paese di provenienza; per far fronte al rischio di abbandono del podere da parte del mezzadro, si pensò ad un premio colonico che fungesse da legame tra il colono e la terra.

Al 1931 risultavano abitate le case coloniche edificate in vista dell'irrigazione e quelle costruite prima, frequentati e popolati i centri colonici di S'Ungroni, Alabirdis, Pompongias, Torrevecchia, Linnas e Tanca Marchese, provvisti ciascuno di casa di agenzia, due case coloniche, stalle, cantine, officine, linee elettriche e due silos in cemento armato (Pisu, 1995).

Alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, per effetto dei lavori eseguiti a monte e a valle del comprensorio di bonifica, potevano definitivamente dirsi bonificati e trasformati circa 8.000 ettari di terra ricadenti nel Campidano. Qui, dove un tempo erano arbusti e acque stagnanti, si era delineato un nuovo paesaggio, quello della bonifica, fatto di strade e borghi di servizio dotati di industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli; nella fascia costiera crescevano i due milioni di *Pinus Pinea*, una pineta litoranea di circa 600 ettari.

Nella parte centrale, invece, si sviluppavano i terreni appoderati e non, coltivati a vite, mentre la parte orientale, che comprendeva i terreni recuperati dal prosciugamento dello stagno di Sassu, era destinata alla coltivazione di frutteti, vigneti e foraggi.

Allo scoppio della guerra, dunque, cominciavano a delinearsi, anche sulla base di alcuni indicatori quantitativi (aumento demografico, andamento delle produzioni), i primi effetti positivi della bonifica di Terralba, che avrebbero segnato il destino di quella piana, il più importante esempio di grande irrigazione dell'Italia centro-meridionale e insulare (Berlinguer, Mattone, 1998).

## 1.5 La politica di fondazione di “città nuove”

Gli effetti urbanistici e territoriali delle opere pubbliche fasciste nelle campagne sono noti: movimenti pilotati di popolazione rurale di scarsa entità rispetto a quelli spontanei, dal nord al Mezzogiorno, creazione di una quantità di piccoli borghi agricoli, una decina di centri urbani in embrione, una sola vera città nuova, Littoria nell'Agro Pontino. Lo stesso effetto, su scala minore, ebbe la politica autarchica con il rilancio delle miniere sarde e istriane e la fondazione di Carbonia e di Arsia.

Le altre città nuove con specializzazioni diverse furono solo un paio: Guidonia (un quartiere, più che una città), con i suoi impianti per la ricerca aeronautica, e Sabaudia, che abbinava la promozione turistica ad una base essenzialmente agricola.

La politica di fondazione fu varata dal regime fascista all'inizio degli anni Trenta e condotta poi sino alle soglie della guerra senza soluzione di continuità, con una periodicità annuale quasi costante. Aggregata di volta in volta a scelte politiche specifiche, la bonifica integrale prima, l'autarchia poi, essa non fu mai comunque abbandonata e ancora dopo il 1940 sotto questo segno veniva riorganizzato l'insediamento nei nuovi grandi comprensori di bonifica del Tavoliere e del Foggiano. Il fenomeno della città nuova acquista pieno significato proprio alla luce del progetto sociale del fascismo che mirava a rimodellare il volto del Paese a propria immagine e somiglianza: pertanto, tutti gli interventi di trasformazione territoriale più impegnativi (bonifica, appoderamento e colonizzazione), che presupponeva una precisa proposta di trasformazione sociale, vennero accompagnati da una o più fondazioni.

Sul territorio rimodellato dall'intervento del regime e ripopolato si avvertiva l'esigenza di un nodo amministrativo che rappresentasse, allo stesso tempo, un fulcro di riorganizzazione sociale.

Al sistema urbano tradizionale venne contrapposta la “città nuova” organizzata in modo da evitare qualsiasi processo di associazione spontanea e da legare gli immigrati alla nuova terra attraverso l'illusione di una vita condotta secondo lo stile urbano, all'interno del tessuto urbano che ospitava una serie di edifici simbolici: chiesa, comune, casa del fascio, istituzioni ricreative.

Nonostante tale fase della politica fascista si mostrasse polemicamente *rurale* e *antiurbana*, nel momento in cui si concretizzò in interventi sul territorio, volti a “redimere” la campagna, non poté fare a meno di emulare il modello urbano (Martinelli, Nuti, 1978). Le città nuove si definiscono come “[...] spazi creativi e vettori simbolici di quella

*sorta di ossimoro (urbanesimo rurale) incoraggiato dagli esponenti della politica locale o nazionale i quali- all'interno ed attorno al Pnf- svolgono un ruolo di mediazione nella costruzione del regime e nella propaganda)"* (Murru, in Pellegrini, 2006, p. 53).

I progetti di città condotti a termine sul suolo nazionale con il ritmo quasi costante di uno all'anno sono dodici: Mussolinia (1928), Littoria (1932), Sabaudia (1933), Pontinia (1934), Aprilia (1936), Guidonia (1935), Fertilia (1946), Arisia (1937), Pomezia (1938), Carbonia (1938), Torviscosa (1938), Pozzo Littorio (1940). A esse si aggiungono quelle di Verbania e dei villaggi minori Porto-Scuso e Cortoghiana, non portati a termine a causa del sopraggiungere della guerra. Numerose, poi, furono le borgate rurali di proporzioni varie: oltre a quelle dell'Agro Pontino, le più importanti sono Segezia e Incoronata nei pressi di Foggia (1938) e Pegusa in Sicilia (1935).

Gli storici dell'architettura e dell'urbanistica hanno coniato per questi centri la formula *città di fondazione*, per evidenziare la peculiarità del contesto urbano italiano, dove, generalmente, i centri abitati possono vantare origini millenarie o addirittura legate a miti e leggende; in questi casi, invece, la fondazione del centro urbano si lega a una scelta politica funzionale a interventi di organizzazione di territori circondati, fino a quel momento, da paludi e malaria.

Il 29 ottobre del 1928 fu inaugurato il villaggio Mussolini, la prima delle città nuove, posta a 80 km da Cagliari, in prossimità del golfo di Oristano. L'inaugurazione segnalava ormai la presenza, in una zona della Sardegna un tempo paludosa e malarica, di una popolazione stabile; nel 1928, infatti, dopo 31 famiglie siciliane, erano arrivati i coloni polesani fino a costituire, con altri abitanti della tenuta, una popolazione stabile di 1.200 persone.

Al momento della costituzione del comune di *Mussolinia*, avvenuta nel 1930, a seguito della presentazione alla Camera di un disegno di legge da parte del capo del governo, la sua popolazione era passata a 2.235 persone, divenuta, poi, 3.800 nel 1936 (Pennacchi, 2006).

Mussolinia, che nel 1944 divenne *Arborea*, rappresentò, per il meccanismo della sua realizzazione, il modello per tutta la successiva opera di bonifica integrale: edificazione di un nucleo "urbano", trasferimento di forza lavoro dalle zone dell'Italia continentale (dove la mano d'opera era in esubero rispetto alle possibilità concrete di occupazione) e, quindi, impianto della mezzadria.

Nella composizione sociale dei coloni trasferiti era possibile rintracciare varie figure tipiche della campagna: non solo il bracciante, ma anche ex-mezzadri e proprietari di piccolissime

e polverizzate proprietà, insufficienti a garantire loro neanche la sopravvivenza.

Mussolinia ha conosciuto due fasi ben distinte di realizzazione. La prima fase, intorno al 1928-29, si svolse senza indirizzi urbanistici. Legata alla soddisfazione di esigenze provenienti dal lavoro dei campi, la costruzione del nuovo borgo avvenne con l'erezione del centro colonico Alabirdis. Solo successivamente, recepita la lezione dell'esperienza di urbanizzazione dell'Agro Pontino, Mussolinia venne dotata degli edifici pubblici nei quali hanno sede le istituzioni civili, sociali, politiche e religiose. Ma al primo nucleo, cresciuto privo di indirizzi urbanistici, era difficile dare assetto razionale; gli edifici rappresentativi vennero allineati lungo una unica strada, quasi in posizione marginale rispetto all'abitato. Si ripeteva, così, l'errore di non dotare il nuovo centro di un piano regolatore che risolvesse i problemi relativi alle principali esigenze della vita cittadina (trasporti, comunicazioni, abitazioni).

L'ultimo esperimento urbanistico del regime in Sardegna è rappresentato da Carbonia, sorta nella desertica area del Sulcis, nella sezione sud-occidentale dell'isola, inaugurata nel 1937 (Pennacchi, 1999). Carbonia non appartiene più all'ottica della bonifica e della trasformazione fondiaria (le operazioni di bonifica svolte intorno al nuovo centro erano complementari e marginali); ne conservava, semmai, intatto il carattere demagogico di operazione di regime.

Le ragioni della genesi di Carbonia, tipico esempio di città-fabbrica al servizio della produzione, devono rintracciarsi nel clima autarchico e di mobilitazione industriale imposto dal fascismo, soprattutto in seguito alle sanzioni economiche imposte dalle potenze straniere a causa dell'aggressione all'Etiopia.

La svolta autarchica (partecipazione statale in diversi settori industriali) nella gestione del settore carbonifero avvenne nel luglio del 1935, in seguito alla visita di Mussolini alla miniera di Bacu Abis, in forte crisi.

Scelto il luogo più adatto all'insediamento in prossimità della miniera, si fissò la piazza, il centro della nuova città, e vi si concentrarono tutto quello che doveva esserci: torre littoria, chiesa, comune, casa del fascio, posto di ristoro. Intorno vengono progettate le abitazioni degli operai, con la forma della città-giardino: villette bi e quadri familiari con ingressi indipendenti, dotate di uno spazio per orto e giardino di 500 mq, per offrire ai lavoratori "che passano tutta la giornata in miniera, il conforto di una ambiente luminoso". Nei quartieri d'abitazione non esistono luoghi di svago; gli unici punti di riferimento sembrano essere la miniera, la casa e la piazza centrale.

La città, a due anni dalla sua fondazione, appariva già insufficiente per una



manodopera in continuo aumento e per la sua futura funzione, tanto da richiedere la formulazione di un nuovo piano, di raddoppio, dato che veniva studiato per una popolazione di 50.000 abitanti contro i 15.000 del precedente.

Carbonia (30.625 abitanti al 2001) presenta oggi i segni della sua espansione demografica, attenuatasi solo a causa della crisi del comparto estrattivo.

Delle città nuove fasciste, solo Latina, l'allora *Littoria*, conobbe un'evoluzione in termini più propriamente urbani.

Il primo *comune rurale*, Littoria (poi Latina), fu inaugurato da Mussolini nel 1932 nella zona delle ex paludi. Nel discorso ufficiale di inaugurazione il duce preannunciò la costruzione di altri comuni: nel 1934 sarebbe stata la volta di Sabaudia; nel 1935 Pontinia (i comuni poi diventeranno quattro, con l'aggiunta di Aprilia e Pomezia).

Le cinque città pontine rappresentano cinque varianti dello stesso tema urbanistico, la loro differenza sta nella *pratica* di fare l'architettura (Pennacchi, Vittori, 2001).

Città murate e chiuse in ogni senso, economico, sociale, funzionale e che, nel passato, dalla rivoluzione industriale in poi, hanno portato all'abbandono della terra con il conseguente addensamento dilatato di alcuni *colossali agglomerati urbani*.

In tutto il mondo si parlava di urbanesimo come di un fenomeno deprecabile, ma mentre all'estero questo fatto era riferito alle difficoltà logistiche che la crescita urbana imponeva, relativamente ai servizi, all'organizzazione interna della città, alla nuova composizione sociale che questo comportava, in Italia, dove non esisteva ancora la città-metropoli, o quanto meno dove nessuna città assomigliava a Berlino o New York, la polemica contro l'urbanesimo rappresentava un atteggiamento reazionario contro i normali processi di crescita industriale di una società capitalista.

In questo panorama ideologico, Littoria (oggi più di 100.000 abitanti, con l'agricoltura che mostra una percentuale di valore aggiunto pari al 7,5%, più del doppio del valore nazionale, 3,3%, e più del triplo del valore regionale, pari all'1,7%) e Sabaudia rappresentarono la prima tappa fondamentale verso la nuova vita urbana; queste città, secondo i progettisti, vivevano di una vita propria, perché comprendevano ogni ragione di funzionamento in quanto struttura di servizio alla gestione del potere inteso come vero elemento primario di produzione.

Dal punto di vista della pianificazione, lo stesso Agro Pontino, che passa come una delle prime esperienze di pianificazione in Italia, solo molto parzialmente può essere considerato sotto questa veste. Si può parlare di pianificazione idraulica, nel senso che un piano di massima per il convogliamento delle acque fu realmente predisposto,

mancava però la previsione del comune di Littoria; dopo averlo realizzato, Mussolini annunciò la costruzione di Pontinia e Sabaudia senza conoscerne preventivamente l'ubicazione, in seguito nacquero Aprilia e Pomezia e la scelta della loro ubicazione derivò da un frettoloso sopralluogo dei tecnici dell'Onc. La medesima cosa vale per il tracciato stradale, che al di là dell'asse di scorrimento centrale, realizzato per motivi tecnici e secondo vecchi piani precedenti, fu improntato di volta in volta al seguito della localizzazione dei centri rurali.

Una vera pianificazione avrebbe dovuto, inoltre, prevedere l'invio qui di agricoltori in parte esperti del loro mestiere, tali almeno da poter rispettare le scadenze naturali legate ai tempi della semina, raccolto, potatura, invece anche in questo senso non ci fu nessuna selezione professionale o preparazione (Novelli, 2003).

All'atto di fondazione, le città pontine dovevano servire una comunità di 10-15.000 agricoltori, disseminati stabilmente nelle campagne. Gli agglomerati urbani prevedevano, nel pieno del loro sviluppo, una popolazione di 2-3000 abitanti e si articolavano attorno alla piazza centrale. Questo era il nucleo che veniva edificato subito, con tutti gli edifici- pubblici e privati- che garantivano da subito la vita della comunità: palazzo comunale, chiesa, casa del fascio, caserma dei carabinieri, scuola ecc. Tutto il resto, se fosse venuto, sarebbe arrivato in seguito; quello che si predisponne da subito era l'embrione (Nuti, 2001).

L'esperienza di fondazione di città da parte del regime fascista non si esaurì sul suolo nazionale, ma proseguì anche all'estero.

Nel 1938, infatti, dall'Italia partirono alla volta della Libia circa 20.000 agricoltori per redimere la Gefara e l'altopiano tripolino, nonché il Gebel pirenaico. Giunti lì, i coloni trovarono già allestiti 25 villaggi agricoli (Olivetti, Bianchi, Giordani, Micca, Castel Benito, Littoriano, Garibaldi, per citarne solo alcuni).

Nelle quattro province metropolitane della Libia (Tripoli, Misurata, Bengàsi, Derna) il fascismo realizzò anche la modernizzazione di 17 centri abitati costieri e dell'entroterra (Apollonia, Toletta, Leptis Magna, i più importanti).

Questa, dunque, l'esperienza ripresa, e più volta evocata dallo stesso Rossi Doria, nel dopoguerra.

## **1.6 Il Piano generale di bonifica del Metapontino**

L'interesse da parte dei proprietari metapontini cominciò a manifestarsi a seguito

del primo conflitto mondiale, quando cominciarono ad avanzare richieste di singole concessioni per l'esecuzione di opere di bonifica; alla luce di questa situazione, il Ministero dei Lavori Pubblici invitò il Prefetto a promuovere la nascita di un Consorzio fra gli stessi proprietari allo scopo di redigere un piano generale di bonifica che garantisse interventi coerenti con le reali esigenze del territorio.

Con R.D.L. 18 luglio 1925 fu costituito il Consorzio di Bonifica del Metapontino su un comprensorio di 41.863 ettari<sup>24</sup>, che con R.D.L. 23 novembre 1936 si fuse al Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano costituito con R.D.L. 27 aprile 1931, estendendo, dunque, il proprio raggio d'azione, dopo una serie di ampliamenti, su una superficie complessiva di 260.295 ettari, di cui 232.373 in provincia di Matera e 27.922 in provincia di Potenza, per un totale di 27 comuni interessati (21 nel Materano e 6 nel Potentino) (Unione regionale dei Consorzi di Bonifica della Basilicata, 1978). La costituzione del Consorzio era stata preceduta dalla redazione di una relazione tecnica da parte dell'ing. Villani del Genio Civile, che sottolineava l'importanza strategica rivestita dalle opere di bonifica sull'assetto economico e territoriale della piana di Metaponto. La relazione focalizzava la propria attenzione principalmente su due ordini di interventi; era necessario, cioè, provvedere alla bonifica idraulica del territorio attraverso la realizzazione di nuovi canali e la sistemazione dei fiumi che, non avendo sbocco al mare, contribuivano all'impaludamento dell'area, e alla viabilità principale e secondaria, in modo da favorire la connessione, soprattutto delle aree più interne della regione, con le arterie di comunicazione nazionali<sup>25</sup>. Tra le funzioni possibili che il Consorzio poteva espletare ricorreva anche il riferimento a interventi di rimboschimento e di colonizzazione delle terre bonificate e restituite all'agricoltura.

Nel 1926 la gestione del Consorzio fu per gran parte assunta dalla grande borghesia agraria del Metapontino che elesse l'avvocato Furlò alla presidenza, stabilendone la sede a Bernalda. Ancora prima dell'approvazione del Piano generale di bonifica, i membri del direttivo del Consorzio premevano perché si desse avvio ai lavori programmati, in particolare alla realizzazione della strada litoranea Jonica.

Sulla scia di questo fervore, il Provveditore alle Opere Pubbliche aveva sollecitato il riconoscimento della Jonica come strada nazionale, da eseguirsi, cioè, a completo carico dello Stato e, realmente, il R.D.L. 266 del 1926 aveva stanziato fondi che coprivano almeno le spese per la costruzione dei ponti di attraversamento dei fiumi. Nel 1927, però, il decreto fu abrogato e la strada tornò

ad essere classificata come semplice strada di bonifica, per la cui realizzazione lo Stato avrebbe contribuito con un importo pari all'87,5% della spesa, mentre ai consorziati spettava accollarsi la restante quota del 12,5% (Pontrandolfi, *cit*). Data la priorità accordata dagli amministratori alle infrastrutture, alla cui carenza era imputabile il mancato sviluppo delle aziende agricole del Metapontino, il Consorzio decise di includere quella strada nella domanda di concessione del marzo 1929 per la realizzazione di un primo blocco di opere<sup>26</sup>, assumendosi, dunque, la propria parte di spesa.

Nel frattempo, però, nel novembre 1928 gli organi consortili avevano approvato il Piano generale di bonifica, approvato, invece, l'anno successivo dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Nelle linee programmatiche del Piano generale di bonifica venivano indicate quattro tipologie di opere che avrebbero innescato l'ammodernamento produttivo del sistema agricolo del Metapontino:

- Opere di viabilità (25,8% della spesa totale programmata);
- Opere di irrigazione (48,3%);
- Bonifica idraulica (25,4%);
- Case e baraccamenti (0,5%).

Dallo schema di sintesi emerge, dunque, la priorità riconosciuta, nell'ambito delle opere pubbliche, alla questione delle comunicazioni e alla soluzione del problema dell'irrigazione. Rispetto alla viabilità il piano prevedeva di realizzare una rete stradale di circa 160 km imperniata sulla litoranea Ionica; da questo asse centrale era previsto che si dipartissero dei tronchi stradali di accesso alle zone marine e le strade di penetrazione per le aree agricole. Ovviamente anche il piano di infrastrutturazione del territorio era funzionale a un discorso di sviluppo dell'agricoltura metapontina, in quanto poteva rappresentare lo strumento più efficace di espansione del mercato dei prodotti locali, oltre a contribuire in parte alla rottura dell'isolamento dell'area. L'inserimento della questione dell'irrigazione nel piano si giustifica alla luce del dibattito alla scala nazionale sulla bonifica in genere e, nello specifico, sui tentativi fallimentari fatti nelle regioni del Mezzogiorno dall'Unità d'Italia ai primi anni Venti del Novecento. In riferimento alla bonifica idraulica, erano previsti interventi volti alla sistemazione dei corsi d'acqua naturali, fiumi e canali, per la protezione delle aree coltivate e, in prospettiva, per un inizio di prosciugamento delle aree paludose, dove si pensava di intervenire con colmate artificiali e canali di bonifica, ad eccezione dell'area di Metaponto dove era prevista la realizzazione di impianti idrovori.

La politica fallimentare del passato aveva contribuito a mettere in luce la necessità, soprattutto nei bacini meridionali, di integrare opere idrauliche con interventi di natura irrigua nell'ambito di programmi di bonifica organici, al fine di promuovere una trasformazione integrale del territorio. Questo, in breve, il principio ispiratore della politica di ruralizzazione di Mussolini, che va dal 1929 (la "legge Mussolini" è del 24 dicembre 1928) al gennaio 1935, data delle dimissioni del sottosegretario Arrigo Serpieri, e che portò all'emanazione della legge n.215 del 13 febbraio 1933, "*... la legge fondamentale della cosiddetta bonifica integrale, cioè della bonifica in regime fascista, che a distanza di anni può ancora innegabilmente essere giudicata una legislazione eccellente [...] Rappresenta, per così dire, il punto di approdo di una lunga fase preparatoria che, prendendo le mosse dalla legge del 1885, attraverso la legislazione per l'Agro Romano e quella per le trasformazioni fondiari di pubblico interesse, arriva appunto alla piena concezione della integralità della bonifica.*" (Rossi Doria, 2003b, p. 151).

La bonifica integrale aveva come scopi dichiarati, tra gli altri, l'intensificazione produttiva, l'introduzione di nuove colture, l'insediamento dei contadini e, infine, la costruzione di "città nuove" (Parlato in Pellegrini, 2006).

Alla luce di tale dibattito, dunque, il piano per la bonifica metapontina contemplava tre principali linee d'intervento:

- la prima era relativa alla colmata artificiale degli stagni ai fini del risanamento igienico;
- la seconda si riferiva alla sistemazione a mezzo di arginature dei cinque fiumi che solcano il territorio, al fine di preservare le zone coltivate dalle continue esondazioni;
- la terza, infine, riguardava la costruzione di nuovi canali di bonifica per le acque alte e la sistemazione dei corsi d'acqua presenti nei piani alti, allo scopo di eliminare l'impaludamento determinato dall'impossibilità per le acque di avere scarico in mare e avviare, quindi, il prosciugamento dei terreni coltivati o di prossima coltivazione.

Inoltre, sempre nel 1929 era stato redatto dal Provveditorato alle Opere Pubbliche della Puglia, e approvato dal Consiglio Superiore, un piano regolatore per gli usi idrici di Puglia e Basilicata; per la Basilicata, il piano programmava l'uso delle risorse idriche del Bradano, Basento e Cavone sia a fini idroelettrici che a quelli irrigui, e, nello specifico della regione metapontina, dal Cavone al Bradano per un totale di 10.000 ettari.

Per i fiumi Sinni e Agri, invece, il piano del Consorzio prevedeva l'accumulo delle risorse idriche con la costruzione di due dighe in muratura, l'una nei pressi di Valsinni che, con due canali lungo il corso del Sinni, avrebbe permesso il trasferimento dell'acqua fino alla fascia litoranea di Nova Siri e Policoro, l'altra, invece, in località Monticchio che avrebbe consentito l'irrigazione dei primi terrazzi metapontini secondo un andamento parallelo alla progettata litoranea Jonica, fino al Bradano (Pontrandolfi, *cit.*).

Il piano, però, rinviava a una fase successiva il ragionamento sugli aspetti della trasformazione fondiaria ed agraria intesa, comunque, come completamento indispensabile alla bonifica avviata.

Infine, nel piano era contenuta anche una proposta di ampliamento del comprensorio di bonifica, fino a includere per intero i territori dei comuni metapontini, lungo le valli del Sinni e dell'Agri fino alle due dighe progettate, e lungo la valle del Basento fino allo scalo di Grassano, in provincia di Matera, per una maggiore coerenza territoriale con il progetto irriguo.

La proposta fu approvata nel 1936 e solo parzialmente: la superficie del comprensorio, infatti, fu ampliata da 41.863 a 54.284 ettari con l'inserimento della sola variante richiesta lungo la valle dell'Agri<sup>27</sup>.

Nel 1930 cominciarono a prendere consistenza gli interventi progettati, soprattutto nel settore della viabilità. A partire dal 1933, anno delle dimissioni dalla carica di presidente di Furlò, il Consorzio fu commissariato e la sua gestione fu affidata all'Associazione Nazionale dei Consorzi, che ne trasferì la sede a Matera. Al 1934 si data un'iniziativa di tale Associazione, presieduta da Arrigo Serpieri, che aveva commissionato a Ciriaco De Mita un "Piano di massima della trasformazione fondiaria del comprensorio di Metaponto". Questo progetto, alla luce anche di quanto contenuto nel piano generale di bonifica, individuava, per la colonizzazione della pianura di Metaponto, due diverse forme di appoderamento:

- il *podere autonomo* (dalla dimensione minima di 15 ettari), condotto a livello familiare da un colono parziario o da un proprietario coltivatore;
- il *podere dipendente* (24-30 ettari) dall'impresa capitalistica, che doveva articolarsi all'interno di aziende capitalistiche dalle dimensioni variabili da 600 a 1200 ettari, con una corrispondenza per ciascuna di questa di circa trenta poderi mezzadrili.

Era tratteggiato anche il modello da perseguire dal punto di vista urbanistico; il

modulo era costituito da un rettangolo servito, lungo i lati minori, da strade di bonifica e, lungo i lati maggiori, da strade di accesso, intersecato dai canali di bonifica. Le case coloniche venivano previste agli angoli di intersecazione delle strade in modo da costituire nuclei di quattro case vicine, servite dai centri di servizio ubicati nelle masserie esistenti o in borghi da edificare. Per il popolamento era prevista l'immigrazione di nuovi coloni, provenienti per lo più da quelle regioni dove la mezzadria era ormai una tradizione ben consolidata (Marche, Emilia, Umbria e Veneto); in una seconda fase, tale forma di colonizzazione si stimava sarebbe stata apprezzata e seguita dalle famiglie locali. Questo però, era destinato a rimanere solo un progetto astratto.

Nel 1938, in occasione delle celebrazioni per il decennale della "legge Mussolini" sulla bonifica, il Consorzio presentò una relazione contenente lo "stato dell'arte". Con un investimento complessivo di circa Lit. 42.300.000 si erano realizzate le seguenti opere: 72 km di strade tra la strada litoranea Jonica e altre sette strade di bonifica, un impianto idrovoro a Metaponto e uno a Scanzano Jonico con relativi canali, un primo intervento di sistemazione dei corsi d'acqua posti a valle della litoranea, la colmata artificiale di 70 ettari di stagni, 8 km di argini fluviali, 64 pannelli in difesa delle sponde degli alvei fluviali, 6 caselli di bonifica.

A seguito della battaglia del grano, il regime fascista cambiò l'indirizzo politico sulla questione della bonifica, limitando gli interventi al compimento delle antiche bonifiche padane e venete, alla prosecuzione di bonifiche minori dell'Italia centrale e all'assestamento di alcune bonifiche meridionali, tra cui quella lucana.

Nel Metapontino, dunque, dal 1938 al 1944 si completarono opere già in corso e si proseguì nelle attività di disinfezione e spurgo dei canali contro la malaria.

Già nel 1941 si riconosceva il fallimento dell'esperienza di bonifica integrale nel Metapontino, al punto che fu decisa la restituzione delle terre espropriate ai vecchi proprietari, dopo l'incapacità del regime fascista di bonificarle e distribuirle tra i contadini di Bernalda che premevano già da tempo per poterle coltivare (Giura Longo, 1992).

In realtà, però, l'irrompere sulla scena delle masse di contadini organizzate nella lotta a partire proprio dal 1940 non rese possibile l'operazione, imponendo all'attenzione delle forze politiche la questione della distribuzione delle terre ai contadini, che divenne realtà grazie alla Legge stralcio.

## 1.7 Un quadro socio-economico della Piana alla vigilia degli anni Cinquanta

Nel contesto di desolazione che connotava la Basilicata negli anni del dibattito sulla necessità di avviare una riforma agraria in una regione che lasciava poche speranze di successo, è pur vero che, alla scala locale, Rossi-Doria riponeva grande fiducia nella trasformazione integrale dell'agricoltura della zona delle Marine, che comprendeva, tra le altre, la pianura di Metaponto che si presentava agli occhi di chi la osservava particolarmente suscettibile di sviluppo se bonificata e trasformata. La scarsa vitalità della Piana, sia in termini di presenza umana sia in termini produttivi, fu in larga misura vincolata alla problematica utilizzazione del suolo determinata dal disordine idrografico cui per lungo tempo è stata legata la sorte dell'area.

La malaria, che regnava incontrastata nei *lagaroni*, condizionò sia l'organizzazione territoriale degli insediamenti dell'area, sia la scelta delle destinazioni colturali.

In pianura, infatti, sui primi terrazzi a grande distanza fra loro sorgevano le rare case padronali circondate dalle casette dei salariati fissi e dai "casoni" dei braccianti stagionali. Tali nuclei, di cui sono esempi San Basilio, Scanzano, Andriace, Recoleta e Policoro, erano il simbolo tangibile della distribuzione della proprietà feudale della Piana, che prevaleva proprio in pianura.

La monotonia del paesaggio di pianura era interrotta solo da alcuni segni di modernità, la ferrovia e le strade di collegamento alle stazioni, dal bosco di Policoro e da pochi uliveti. In posizione sommitale rispetto ai vasti latifondi e alle rare masserie sorgevano *le oasi dei paesi*, come si legge nella relazione del Piano generale di bonifica del 1929; dal borgo, infatti, scendevano ai campi le masse di braccianti a coltivare il grano e al borgo facevano ritorno alla sera dopo la giornata di lavoro, configurandosi, dunque, come centri dormitorio. Si registrava una carenza di case sparse permanenti, a eccezione di qualche rudimentale ricovero per gli animali.

All'avvio delle attività di bonifica in età fascista, la densità della popolazione dei comuni metapontini era di 35 abitanti per kmq; nelle frazioni di questi stessi comuni abitavano stabilmente circa 2800 persone, con una densità di circa sette abitanti per kmq, distribuiti nella maniera seguente: 140 a Metaponto, 587 a S.Basilio, 188 ad Andriace, 330 a Recoleta, 558 a Scanzano, 588 a Policoro (la frazione più popolata, in agro di Montalbano Ionico), 227 a Nova Siri scalo e 182 nell'agro di Tursi (Pontrandolfi, 1999).

Nella Piana al 1930 la popolazione con occupazione principale in agricoltura



era pari al 24,6% di quella presente (40.994), percentuale che sale al 37,7% se sommata alla percentuale (9,1%) di popolazione che lavorava in agricoltura solo come occupazione secondaria (Censimento dell'Agricoltura 1930).

La popolazione attiva era pari al 38,6% di quella presente; la percentuale più alta era relativa agli attivi in agricoltura (72,7%), cui facevano seguito le percentuali di attivi nell'industria (16,4%) e nel commercio (4%) (VII Censimento della Popolazione, 1931).

Il paesaggio agrario metapontino era scandito da due aspetti predominanti:

- suolo utilizzato essenzialmente dai seminativi semplici (52%);
- netto prevalere della grande proprietà.

In merito all'utilizzazione del suolo, innanzitutto è opportuno precisare che il 95% del territorio della Piana era sfruttato per fini agricoli e forestali<sup>28</sup>.

Rispetto alla distribuzione per destinazioni colturali, tra i seminativi (52%) prevaleva di gran lunga il frumento (42,7%), soprattutto grano duro, seguito dalle leguminose (soprattutto fave) per una superficie media di 13,4%<sup>29</sup> e dagli orti (0,2%), categoria quest'ultima che comprendeva anche alcuni ettari, in territorio di Rotondella e in quello di Nova Siri, utilizzati per la coltivazione del cotone (Amoruso, 1988).

Delle colture legnose specializzate, il 77,4% era rappresentato dall'olivo; circa 1/3 della superficie olivetata era localizzata in agro di Policoro e Scanzano, i cui oliveti assumevano anche dimensioni considerevoli. Gli agrumi occupavano solo il 2,6% della superficie totale.

Quanto al patrimonio zootecnico, erano presenti 49 mila ovini e 11.559 caprini; la forma di allevamento praticata era quella transumante, che permaneva nella Piana da ottobre a maggio e si trasferiva nei pascoli montani nei rimanenti mesi.

Dunque, “[...] *frumento e ovini si spartiscono lo spazio e ne determinano l'assetto*” (Amoruso, *cit.*, p. 41).

Il regime fondiario dell'area si era conservato latifondistico nonostante le vendite dei beni delle sopresse corporazioni religiose (tra il 1806 e il 1815) e dell'asse ecclesiastico dopo il 1880.

L'aspetto che merita di essere sottolineato riguarda il fatto che 14 proprietà con più di 500 ettari riunivano il 27,1% della superficie dell'intera Piana; all'estremo opposto, le piccole proprietà inferiori ai 5 ettari, per una concentrazione del 92,2%, controllavano solo il 19,2% della terra.

In realtà, anche a proposito di questo lembo di territorio lucano, che a pieno titolo rientrava nella *polpa* del Mezzogiorno in quanto territorio *altamente suscettibile* di trasformazione e di sviluppo, Rossi-Doria alla vigilia della Legge stralcio aveva

sentore di cosa la riforma tanto agognata dai contadini lucani all'indomani della guerra potesse rappresentare in modo particolare nella *zona delle marine*: "...là dove fino a ieri era il regno mortale della malaria, là dove ancora oggi c'è solo un'agricoltura estensiva..., possono crearsi centri di intensa produzione agricola, di intensa vita civile, tali da poter rappresentare un polmone di vita per tutta la restante regione..." (1947, p. 71).

## 1.8 La Riforma Agraria del 1950

La fine del secondo conflitto mondiale ha rappresentato un punto di svolta nel dibattito sulla *Questione meridionale*, in quanto ha significato il definitivo superamento della posizione fascista che ne negava addirittura l'esistenza.

Fu proprio nel dopoguerra, dunque, che emerse con drammaticità la necessità di trovare una soluzione al problema delle campagne meridionali, da cui dipendeva anche la normalizzazione della situazione alla scala nazionale.

Dunque, sembrava riproporsi il paradigma della *questione meridionale* intesa essenzialmente come *questione agraria*, già individuato, durante la prima stagione di meridionalismo, da Gramsci<sup>30</sup>, Salvemini e Dorso, i quali, pur mostrando delle evidenti divergenze nelle analisi da loro condotte circa l'arretratezza del Mezzogiorno, tuttavia concordavano sulla necessità di una riforma agraria che potesse almeno in parte risolvere i mali delle regioni meridionali (stato di assoluta indigenza delle popolazioni rurali, disoccupazione diffusa in contrasto con il latifondo incolto, relazioni sociali basate sullo sfruttamento delle masse contadine) (Zagari, 1976).

La preoccupazione della classe politica di dare una soluzione all'atavica questione dello squilibrio tra Nord e Sud d'Italia divenne sempre più incalzante a mano a mano che le popolazioni meridionali insorgevano e occupavano vaste estensioni di latifondo. Al rientro, infatti, dei reduci di guerra (migliaia di contadini che facevano ritorno alle loro case) le campagne meridionali si trasformarono inevitabilmente in teatro di conflitti sociali acuti che sfociarono in episodi di violenza e di occupazione delle terre incolte, a causa dell'aumento della pressione demografica su poca terra (Bevilacqua, 1993).

Il movimento di occupazione prese piede a partire dal 1944 dapprima nelle aree dove da sempre regnava il latifondo (Crotonese in Calabria, Tavoliere in Puglia, provincia di Caltanissetta nella Sicilia interna) per poi lentamente diffondersi anche in altre regioni d'Italia. In risposta a tali tensioni gli unici provvedimenti adottati nel settore agricolo dal

governo, con una velata prospettiva riformatrice, furono delle misure emergenziali, i “decreti Gullo”, dal nome dell’allora Ministro dell’Agricoltura, nel 1944; tali decreti imponevano obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissavano limiti alla sua estensione, promuovevano interventi di bonifica delle terre e la trasformazione del latifondo, oltre a provvedere all’assegnazione delle terre demaniali ai contadini (Bevilacqua, *cit.*).

In quanto strumento per attuare la “fame di terra”, i decreti Gullo non furono altro che un inizio di riforma non ancora programmata e rinviarono, dunque, la definizione dei contenuti e dei limiti dello schema di legge alla Costituente (Bernardi, 2006).

Sull’onda dei decreti Gullo le proteste si accesero sempre più estendendosi a tutto il Mezzogiorno con punte assai alte nel Lazio, in Puglia, Calabria e Sicilia nell’arco di tutto il decennio.

In Basilicata, la stagione delle lotte contadine iniziò con la rivolta, nel marzo del 1940, di San Mauro Forte, un comune della montagna materana, contro la riscossione dei contributi agricoli, ritenuti troppo esosi e ingiusti. La rivolta si concluse con l’uccisione da parte delle forze di polizia di due contadini e con il ferimento di molti altri. Nel giro di pochi anni, il malcontento dilagò in molti altri comuni della provincia di Matera: nel 1942 fu la volta di Tricarico, il paese di Rocco Scotellaro; nel 1943 insorse la popolazione a Matera e Irsina; infine, toccò ai contadini di Montescaglioso. Non era più tranquilla la situazione della provincia di Potenza, soprattutto nei comuni del Vulture (Melfi, Rionero, Lavello, Venosa, Banzi e Genzano) e dell’Aviglianese (Giura Longo, 1992).

Tra il 1945 e il 1946 riesplosero le proteste dei contadini di Matera e Ferrandina che condussero all’emissione da parte del prefetto di Matera, Ponte, di un decreto che rappresentò quasi un’anticipazione della riforma fondiaria, in quanto obbligava la cessione in fitto a cooperative fino al 20% delle aziende di estensione superiore ai 150 ettari.

E’ doveroso sottolineare che tali movimenti delle masse contadine, inizialmente spontanei e successivamente organizzati dai sindacati e dalle forze politiche stesse, sfociarono nell’occupazione delle terre mentre si diffondevano gli scritti di denuncia della condizione dei contadini meridionali di Scotellaro, Levi e Rossi-Doria (Barberis, 1981).

Nei mesi che precedettero le elezioni del 18 aprile 1948, la riforma agraria aveva rappresentato un’arma elettorale tanto per le forze di sinistra quanto per la Dc; nel frattempo, la necessità di affrontare e risolvere l’annoso problema del sottosviluppo del Mezzogiorno fu assunta quale impegno anche da parte degli

Stati Uniti che, attraverso il Piano Marshall, contribuirono alla modernizzazione del sistema italiano all'indomani della guerra (Bernardi, *cit.*).

Il successo della Dc (il 48,5% dei voti e la maggioranza dei seggi in Parlamento) impose al partito di governo di lavorare concretamente a un disegno di riforma strutturale che non doveva essere solo una semplice bonifica di terreni improduttivi. La riforma andava, infatti, interpretata quale intervento volto a modificare la piattaforma ambientale dell'agricoltura meridionale (Compagna, 1963).

Sul fronte delle proteste popolari, invece, il clima si faceva sempre più rovente; il 1949<sup>31</sup> fu ovunque, anche in Basilicata, l'anno della maggiore combattività delle masse di contadini. Fu questo, infatti, l'anno dei fatti di Melissa, in provincia di Catanzaro<sup>32</sup>, dove la polizia del ministro Scelba, durante una manifestazione di protesta, sparò sulla folla, uccidendo tre persone e ferendone quindici. L'eco di questo episodio si diffuse in tutto il Sud, dove le tensioni si fecero ancora più acute. In Basilicata, l'episodio più rilevante fu rappresentato dagli scontri di Montescaglioso, la "Melissa lucana", dove un poliziotto ferì un contadino e un bracciante (Giuseppe Novello)<sup>33</sup> che morì dopo qualche giorno di agonia.

Nel novembre di quello stesso anno, il Consiglio dei Ministri decise di inviare in Calabria una missione esplorativa guidata dal giovane sottosegretario lucano Colombo, uomo influente per la politica meridionalistica all'interno della Dc; di ritorno da Melissa l'on Colombo disse all'allora Presidente del Consiglio De Gasperi: "*... bisogna subito porre mano alla riforma agraria; non ci sono altre possibilità*", descrivendo un "*ambiente turbato da sconvolgimenti determinati dalla situazione subumana di afflizione e di miseria dei contadini*" (E. Colombo, 1991).

### **1.8. 1 Il dibattito politico sulla Legge di Riforma**

Il programma di riforma cui lavorava la dirigenza politica nazionale rispondeva bene alle inclinazioni dell'allora presidente della Repubblica, il liberale Luigi Einaudi, avverso a una revisione dei contratti agrari che potesse in qualche misura ledere i privilegi della classe dei grandi proprietari, ma favorevole a un vero *colpo d'ariete* capace di limitare il peso dei latifondisti meridionali.

In realtà, oltre a questa motivazione di ordine politico volta a fornire uno strumento di trasformazione profonda dell'agricoltura meridionale, la riforma rispondeva anche a un'esigenza politica che mirava a organizzare in partito il vasto corpo di voto che, in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, aveva fatto registrare

uno spostamento nelle regioni meridionali del baricentro elettorale della Dc. Obiettivo del governo era, dunque, la creazione di una classe di piccoli proprietari *in funzione anticomunista* (Del Monte-Giannola, 1978, p. 125).

Il dibattito tra forze politiche da un lato e tecnici dall'altro sui contenuti concreti del progetto di riforma caratterizzò tutto il decennio Quaranta-Cinquanta del Novecento. Ciò che rendeva problematica la scelta del modello di riforma da attuare era la particolarità della struttura agricola nazionale, che aveva portato Stefano Jacini a riconoscere non una sola Italia agricola, ma molte Italie agricole (Rossi-Doria, 2004). Secondo una parte degli economisti agrari, proprio per far fronte agli squilibri sociali determinati dal peso notevole della grande e grandissima proprietà, era necessaria una riforma fondiaria che, al pari delle riforme eseguite altrove, applicasse il principio del limite, in base a cui si provvedeva all'esproprio di quella parte della proprietà eccedente i limiti di reddito o di estensione prestabiliti, allo scopo di formare proprietà coltivatrice.

A tale progetto di riforma, (“... *il gatto nero, che paralizza e terrorizza da tre anni tutta la proprietà fondiaria italiana grande, media o piccola che sia...*” (id. p.76), “... *il pallone della riforma agraria che, dalla caduta del fascismo ai primi di quest'anno, continuava a vagare libero negli astratti cieli delle ideologie e dei discorsi programmatici...*” (id., p. 90), si opponeva una diversa “corrente di pensiero”, di cui era parte attiva lo stesso Rossi-Doria, che, pur riconoscendo che “... *la riforma agraria è [...] una politica obbligata per lo Stato italiano, una di quelle su cui non si torna indietro...*” (Rossi-Doria, cit., p. 96), tuttavia ne proponeva una diversa concezione.

Secondo gli oppositori di tale posizione, infatti, la particolare struttura fondiaria dell'Italia, che si connotava per una marcata dissociazione tra la proprietà e l'impresa, che aveva poi generato, nelle diverse zone agricole della penisola, *paesaggi agrari* vari e adeguati, da zona a zona, alla particolarità delle condizioni, imponeva un disegno di legge più flessibile, che ben si applicasse a una realtà tanto eterogenea. Non solo, infatti, era possibile individuare differenze sostanziali tra le regioni settentrionali, dove numerose aziende capitalistiche di medie dimensioni praticavano per lo più un'agricoltura intensiva, quelle centrali, dove la produzione era organizzata per piccole e medie aziende familiari governate a mezzadria o in affitto, e, infine, quelle meridionali, dove persistente era lo stato di precarietà della produzione e delle imprese agricole, quanto, piuttosto, all'interno dello stesso

Mezzogiorno si riscontravano due grandi realtà agrarie.

Una fotografia dettagliata dell'organizzazione fondiaria e delle pratiche agricole delle regioni meridionali ci viene fornita dai numerosi scritti di Manlio Rossi-Doria, che distingueva un *Mezzogiorno nudo* o *latifondistico*, dove si praticava esclusivamente un'agricoltura estensiva (*l'osso*), da un *Mezzogiorno alberato*, dell'agricoltura intensiva, dell'economia viticola, olivicola o ortofrutticola (la *polpa*) (*id.*, 2003, p.33). Nella prima categoria rientravano tutte le pianure meridionali, in gran parte incluse in comprensori di bonifica (le piane del Garigliano e del Volturno e del Sele, il Tavoliere e la Fossa premurgiana in Puglia, il Medio Bradano e il Metapontino in Basilicata, il Marchesato di Crotona e la piana di Sibari in Calabria, la piana di Catania e qualche altro tratto della costa siciliana, parte dei Campidani in Sardegna), oltre tutte le terre interne, montane e collinari, del Mezzogiorno e delle isole, dove dominava *la fame di terra dei contadini*. La realtà intensiva<sup>34</sup>, al contrario, comprendeva la Campania felice, la fascia calabrese tirrenica, la costa garganica, vasti territori pugliesi, alcune località della costa siciliana e qualche piccola oasi della Sardegna (Rossi Doria, *cit.*).

L'idea di riforma che proponeva Rossi-Doria era piuttosto articolata, in quanto frutto di una profonda conoscenza della realtà agricola meridionale.

Innanzitutto, perché l'intervento potesse risultare una “... *salda piattaforma per lo sviluppo di una moderna politica agraria...*” (*id.*, 2004, p. 95), era necessario che si venissero a creare alcune condizioni fondamentali:

1. una politica generale di sostegno (imposizione fiscale, bonifica, riforma dei contratti agrari, sviluppo della cooperazione, credito agrario);
2. un movimento contadino ben guidato;
3. imposizione di limiti ben precisi alla riforma stessa;
4. creazione di appositi organismi pubblici per l'attuazione della riforma.

E' evidente, dunque, che la visione di Rossi-Doria in merito alla riforma traeva linfa proprio dalla reale situazione dell'agricoltura e rifuggiva, pertanto, da ogni utopia; la riforma avrebbe funzionato solo se “...*risultato di una coerente e continuativa attività civile, dell'applicazione intelligente e perseverante di una politica agraria di largo respiro...*” (Rossi-Doria, *cit.*, p. 249).

La singolare eterogeneità delle *regioni agrarie* del Mezzogiorno, inoltre, imponeva, secondo l'economista di Portici, la necessità di seguire due diverse linee di intervento nelle regioni meridionali: una di avviamento e preparazione

alla riforma agraria nei vastissimi comprensori estensivi del Mezzogiorno interno collinare e montano e dell'interno della Sicilia e della Sardegna; l'altra volta ad assicurare un avvio immediato e integrale delle trasformazioni fondiari nei comprensori di pianura o di bassa collina<sup>35</sup>.

L'idea di rinviare la trasformazione delle aree più critiche rispondeva ad un chiaro principio di politica economica, finalizzato a evitare, in un paese povero come l'Italia del dopoguerra e, in particolare, su terre così povere, ingenti investimenti fondiari “... *quando manchino le condizioni per il loro pieno sfruttamento, la loro manutenzione ed il loro spontaneo progressivo accrescimento*” (Rossi-Doria, 2003, p. 97). Si trattava, cioè, di creare, in un arco di tempo più o meno ampio, tutte le condizioni (economiche, sociali e territoriali) perché la successiva trasformazione potesse risultare più facile da eseguire. Le proposte, dunque, riguardavano una politica che incentivasse l'emigrazione da quelle terre, una graduale modifica dei contratti agrari oltre a una preliminare infrastrutturazione dei territori (strade, acquedotti, borghi, opere civili) come presupposto della vera trasformazione.

La gran parte del capitale, sociale oltre che finanziario, andava concentrato, dunque, in quei dieci-quindici comprensori già suscettibili di una intensa trasformazione fondiaria che realizzasse il passaggio da ordinamenti estensivi a ordinamenti intensivi, anche grazie a un contemporaneo programma di bonifica.

Ben più radicale era la posizione del Partito Comunista, secondo cui la riforma doveva principalmente badare a soddisfare l'aspettativa del possesso della terra delle masse contadine meridionali, contribuendo, al contempo, a rompere il latifondismo del Sud che per secoli aveva determinato il blocco agrario di questi territori. Gli obiettivi generali cui il progetto di riforma doveva rispondere, secondo la visione di Grieco, erano essenzialmente sei:

1. fornire un'occasione importante per il rilancio della produzione agricola (anche attraverso l'introduzione della moderna tecnica di lavorazione);
2. contribuire alla diminuzione del tasso di disoccupazione agricola (con la fissazione del limite alla proprietà terriera e la conseguente distribuzione della terra ai contadini che la lavoravano);
3. promuovere le opere di bonifica, di irrigazione e di trasformazione fondiaria a sostegno del processo di riorganizzazione (sociale, economica e territoriale) delle campagne meridionali;
4. facilitare la nascita di un'agricoltura fondata sulla piccola azienda contadina

e difenderne le economie;

5. stimolare la cooperazione agricola;
6. riformare i contratti agrari, causa di sfruttamento dei contadini e indice di arretratezza, allo scopo di aprire un'altra strada alla trasformazione dei rapporti tra il contadino, l'impresa e la proprietà.

Infine, la posizione della corrente che si ispirava ai principi del liberismo economico, il cui esponente più autorevole fu Medici, sottolineava l'esigenza e l'efficacia puramente politica del provvedimento di cui si andava dibattendo, nel tentativo di placare gli animi bellicosi delle popolazioni meridionali, cui varie volte, in occasione di gravi crisi economiche o sociali, le classi dirigenti avevano promesso la terra, ma senza alcuna intenzione di far seguire i fatti alle parole. Per Medici, la riforma non doveva riguardare *"... le zone a coltura intensiva e a piccola e media proprietà, diffusissime soprattutto lungo le coste, ma le zone a latifondo, dove prevale la coltura estensiva... In questa parte del Mezzogiorno una ben congegnata riforma fondiaria potrebbe rappresentare il fatto nuovo che rompe il ciclo chiuso degli egoismi locali [...]"* (Villani, Marrone 1981, p. 220) . Nel disegno programmatico proposto da Medici, inoltre, l'applicazione della riforma agraria doveva essere accompagnata da un complesso di opere di bonifica e di trasformazione fondiaria che certo da sole non avrebbero potuto risolvere i problemi dell'agricoltura, ma che, se intese nel senso *integrale*, avrebbero rappresentato un importante aspetto della riforma stessa contribuendo a sostituire un nuovo e moderno ordinamento produttivo a quello preesistente e ormai obsoleto.

Nel frattempo, ovunque imperversavano le occupazioni dei latifondi, in quanto, nonostante l'approvazione nel 1948 dell'Art. 44 della Costituzione Italiana, nella sostanza la situazione non era cambiata; l'articolo sancisce che *"Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove e impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive, aiuta la piccola e media proprietà..."* .

Nel rispetto rigoroso dei principi costituzionali, dunque, il Governo avrebbe dovuto provvedere ad emanare una legge di riforma, fondiaria e dei contratti agrari, applicabile in generale all'intero territorio nazionale. E in realtà, già nel 1949 il Governo aveva elaborato un iniziale schema di disegno di legge sulla



materia, che rispondeva al requisito dell'applicabilità generale. In esso era prevista la modalità di attuazione: la riforma fondiaria, che avrebbe interessato circa 1.500.000 ettari, avrebbe avuto carattere nazionale con adattamenti regionali e sarebbe stato fissato un limite (valutato su base mista, di reddito e superficie, variabile a seconda del carattere intensivo o estensivo dell'area interessata) oltre cui far subentrare l'esproprio e la successiva assegnazione ai contadini (Bernardi, *cit.*). Su tali aspetti di fondo dell'intervento di riforma, e in modo particolare su quelli relativi alla fase di distribuzione della terra, si poteva considerare raggiunto un accordo di massima in sede politica.

Problematica e controversa risultava, invece, la decisione in merito ai criteri d'espropriazione, in quanto si trattava di dover fissare un limite massimo oltre il quale le proprietà sarebbero state soggette ad esproprio<sup>36</sup>, andando a ledere diritti di proprietà e privilegi consolidati nel tempo (Marciani, 1966).

Era questo uno dei motivi di fondo che ritardava la promulgazione di una legge di riforma, che risultava ormai improrogabile, soprattutto in quelle regioni dove era drammatica la situazione economica e forte la concentrazione fondiaria, prima fra tutte in Calabria.

## **1.9. L'approvazione delle Leggi di Riforma**

Nel dicembre del 1949 il Governo presentò al Senato un disegno di legge per l'attuazione della riforma in Calabria, approvato dalla Camera nel maggio del 1950. Tale legge<sup>37</sup>, nota anche come *Legge Sila* in quanto circoscritta territorialmente all'altopiano della Sila e ai territori jonici contermini<sup>38</sup> già classificati come comprensori di bonifica di 1<sup>a</sup> categoria, affidava all'Opera per la valorizzazione della Sila l'onere di operare la redistribuzione della proprietà terriera e di realizzare la trasformazione fondiaria. La legge Sila indicava come terreni soggetti ad espropriazione le proprietà private superiori ai 300 ettari in cambio di un'indennità per i proprietari e stabiliva, inoltre, che il trasferimento dei terreni all'ente avvenisse in tempi brevi (non oltre tre anni dalla presa di possesso da parte dell'ente), per accelerare i tempi di assegnazione ai contadini. L'assegnazione doveva avvenire per contratto di vendita con pagamento rateale del prezzo in trenta anni ed era, altresì, previsto un periodo di prova di tre anni. Gli assegnatari, cui l'Opera era tenuta a garantire assistenza tecnica ed economico-finanziaria, erano tenuti a far

parte per venti anni delle cooperative o consorzi promossi dall'Opera stessa. Per tutto il territorio nazionale, il 1950 rappresentò, secondo Rossi Doria, (1961, p. 192), l'anno *della buona scelta*. A quell'anno, infatti, risale la legge *stralcio* con cui si diede avvio ai provvedimenti di esproprio e successiva assegnazione di terre ai contadini nelle regioni meridionali e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno sorta allo scopo di realizzare un consistente programma di opere pubbliche "... *che avrebbe fornito un'occasione di rilancio all'agricoltura, ampliando i mercati di sbocco, contribuendo con la Riforma a modificarne le strutture in senso moderno...*" (Biondi- Coppola, 1974, p. 23).

La legge del 21 ottobre 1950 n.841<sup>39</sup>, che dettava le *Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini*, è nota anche come legge *stralcio*, in quanto stralcio e anticipazione di quella che avrebbe dovuto costituire la legge generale di riforma, presentata al Senato nell'aprile del 1950, ma il cui iter si arrestò in sede di Commissione agricoltura del Senato.

Questa legge conferiva al Governo l'incarico di delimitare i territori di applicazione; i comprensori di riforma individuati con appositi decreti furono: Delta padano, Maremma tosco-laziale, Fucino<sup>40</sup>, Campania (Piana del Sele e Piana del Volturno-Garigliano), Puglia-Lucania-Molise, Sardegna, oltre al piccolo comprensorio di Caulonia (Reggio Calabria) che non ricadeva all'interno del perimetro di competenza della Legge Sila<sup>41</sup>.

La determinazione dei comprensori di riforma risultava essere funzionale all'obiettivo di minare le basi della concentrazione fondiaria, dal momento che il latifondo (che ovunque era sinonimo di sistemi di coltura estensivi e di rapporti di conduzione instabili) aveva generato una situazione drammatica nel settore agricolo. Nei territori delimitati, per una superficie complessiva di circa 8,6 milioni di ettari, i dispositivi di legge avevano appunto riconosciuto tali aspetti (King, 1973).

Nei comprensori di riforma il Governo individuò con appositi decreti gli *Enti di riforma*, specifici strumenti di decentramento funzionale dello Stato, incaricati di allestire e attuare i programmi di trasformazione fondiaria e agraria; di questi, alcuni furono creati *ex novo*.<sup>42</sup>

Scegliendo di affidare l'esecuzione della riforma all'intervento di appositi enti locali e prescrivendo che la realizzazione delle opere avvenisse in conformità a piani di trasformazione preventivamente messi a punto dagli enti stessi, "[...] *la legge esplicitamente definisce la riforma, negandole il carattere di semplice*

*distribuzione di terra e di spontanea successiva evoluzione, per conferirle quello di un intervento organizzato, pianificato, guidato, consentendo nello stesso tempo di imprimere agli interventi dei singoli enti l'indirizzo meglio rispondente alle concrete condizioni ambientali"*(Rossi-Doria, 2004, pp. 105-106).

Uno dei compiti più gravosi affidati agli Enti fu senza dubbio quello di elaborare, in seguito a una lettura attenta e diversificata del territorio, dei veri e propri piani regolatori della colonizzazione, dal momento che ci si doveva rendere conto del fatto che *"dal modo in cui si tagliano le quote dipendono il carattere, la funzionalità, la vitalità stessa delle future aziende, allo stesso modo che ne dipendono gli insediamenti, la rete dei servizi, il carattere di alcune principali opere di trasformazione"*(Rossi-Doria, cit., p. 107).

Il meccanismo operativo messo in atto dalla Legge stralcio e applicato nei comprensori di riforma fu quello dell'esproprio. L'art. 4 della legge ne regolava la procedura; *"nei territori considerati dalla presente legge la proprietà terriera privata, nella sua consistenza al 15 novembre 1949, è soggetta ad espropriazione di una quota determinata in base al reddito dominicale dell'intera proprietà al 1° gennaio 1943 e al reddito medio dominicale per ettaro, risultante quest'ultimo quale quoziente della divisione del complessivo reddito dominicale per la superficie, esclusi sia dal calcolo del reddito dominicale che da quello della superficie i terreni classificati in catasto come boschi e incolti produttivi"*<sup>43</sup>.

Dall'esproprio erano esclusi i boschi, salvo quelli in pianura e in lieve pendio suscettibili di trasformazione agraria ed esenti da vincolo idrogeologico. Erano altresì esenti da esproprio le cosiddette *aziende modello*, caratterizzate da un'alta produttività e dall'impiego di macchine agricole. La Legge stralcio, inoltre, offriva ai proprietari assoggettati ad esproprio la possibilità di trattenere un'aliquota della proprietà (nella misura di 1/3 dei terreni espropriabili), detta appunto *terzo residuo*, a condizione, però, che essi stessi assumessero il compito di realizzarvi gli interventi di trasformazione fondiaria e di appoderamento e colonizzazione.

I proprietari espropriati ricevevano da parte dei relativi Enti un indennizzo determinato sulla base della valutazione che della terra era stata fatta a scopi fiscali; l'art. 18 della Legge stralcio indicava che l'indennizzo fosse corrisposto in titoli di Stato con un interesse del 5% netto e rimborsabili in 25 anni a partire dal 1953-1954. Stabilire con esattezza l'ammontare della superficie espropriata sul territorio nazionale è cosa difficile, in quanto i pareri a riguardo sono discordi.

Per Rossi-Doria (2004, p. 130), la riforma aveva condotto *([...] all'esproprio o all'acquisto di poco più di 700.000 ettari, dei quali oltre 450.000 nel Mezzogiorno e nelle Isole e 250.000 nei territori aggiunti dell'Italia centrale e settentrionale (Maremma, Fucino e Delta padano).*

Secondo i calcoli operati da Marciani (1966, p. 85) *“in complesso, i terreni pervenuti in possesso degli Enti sono quindi ammontati a 767.000 ettari”,* di cui circa 200.000 ettari ricadevano nel solo comprensorio di Puglia-Lucania-Molise e 180.000 circa in quello della Maremma toscano-laziale.

Infine, Russell King (1973, p. 54) stimò che *“la superficie totale interessata dai piani di esproprio fu di circa 680.000 ettari”.*

L'aspetto, però, più interessante riguarda il fatto che le espropriazioni, in linea con i principi ispiratori della legge stessa, abbiano colpito la maggior parte delle grandi proprietà private esistenti in Italia (quasi tutte le proprietà superiori a 2500 ettari furono espropriate).

Per circa il 99% le terre espropriate erano costituite da *“[...] terreni ad agricoltura estensiva, privi di tutto, senza strade, senza case, senza insediamenti stabili delle popolazioni, senza acqua e senza possibilità di vita delle famiglie contadine”* (Bandini, 1956a, p. 15).

I terreni espropriati vennero trasferiti, a mezzo di appositi decreti del Presidente della Repubblica, in proprietà degli Enti di riforma e delle Sezioni speciali con l'obbligo di assegnarli a lavoratori manuali della terra.

Nell'art.21 della Legge stralcio erano contenuti i criteri, in verità relativamente generici, che regolavano le assegnazioni delle terre ai contadini che ne facessero richiesta. La legge accordava esplicita preferenza, nella graduatoria dei beneficiari, per quei contadini *“i quali abbiano già in corso per lo stesso terreno contratti miglioratori a lungo termine, [...] ed abbiano seguito sostanziali e permanenti migliorie nel fondo”* (L'Agricoltura Italiana, p. 139).

Le terre furono così assegnate principalmente a lavoratori agricoli capifamiglia non proprietari di terreni o proprietari in misura insufficiente per impiegare sul proprio fondo il lavoro proprio e della famiglia.

Gli Enti, dunque, furono alquanto liberi di stilare una propria graduatoria di beneficiari secondo criteri discrezionali, per quanto criterio comune fu comunque quello di favorire le categorie agricole con il livello di reddito più basso<sup>44</sup>.

Ovviamente anche il calcolo della superficie assegnata difetta delle stesse discordanze tra studiosi già ricordate; secondo le stime di Bandini (1956a), al 1956 risultavano assegnati a 99.316 famiglie 527.000 ettari dei 730.000 espropriati.

Al 30 settembre 1962, invece, Marciani (1966) calcolava che risultava assegnato l'89% dei 767.000 ettari espropriati, pari a 682.00 ettari circa.

Infine, Russell King (1973) affermava che la differenza rispetto alla terra espropriata era minima; risultavano, infatti, assegnati 644.000 ettari dei 680.000 complessivi.

La differenza tra espropri e assegnazioni dipendeva da terreni destinati a sede di iniziative per la sperimentazione agraria, l'istruzione professionale, l'assistenza agli assegnatari, nonché da terreni destinati a sede di opere pubbliche e da terreni non trasformabili.

Il trasferimento delle terre dall'ente alla famiglia assegnataria avveniva a mezzo di contratto di vendita con clausola di pagamento rateale del prezzo in trenta annualità, con la riserva del dominio dell'ente fino al completo pagamento. Prima dell'assegnazione definitiva, l'assegnatario, durante un periodo di prova della durata di tre anni, doveva mostrarsi capace di assolvere ai suoi doveri e disposto a seguire le indicazioni tecniche dell'ente in materia di coltivazione, oltre a far parte delle cooperative o consorzi promossi dall'ente stesso.

I piani di trasformazione prevedevano, in prima istanza, la formazione di *poderi*, destinati a coloro che precedentemente non erano stati possessori di terra, e di *quote*, considerate un'aggiunta alle piccole proprietà dei contadini più poveri. Nel complesso dei comprensori di riforma le terre espropriate furono per circa 4/5 deputate alla costituzione di aziende contadine economicamente autosufficienti, cioè di poderi, e solo per circa 1/5 alla formazione di quote, cioè di lotti terrieri insufficienti alla composizione di un'azienda agricola autonoma, destinati, pertanto, a cumularsi con altri redditi (da attività agricole o extragricole) dell'assegnatario. L'obiettivo di tali scelte tecniche era coerente con il *principio sociale cristiano della "produzione al servizio dell'uomo" e non l'uomo al servizio del massimo della produzione*, per cui si decise "[...] di dar vita ad ampi poderi, a tante piccole aziende date in proprietà alla singola persona, in modo che fosse il singolo uomo a poterle gestire, a poter decidere quello che doveva fare e crescere in maniera individuale ed espansiva [...]" (Gerardi, 2004, p. 53)

La lottizzazione nei diversi comprensori di riforma fu fortemente condizionata da una serie di fattori, che arrivò a determinare la dimensione stessa dei poderi e delle quote. Innanzitutto, l'appoderamento dovette tener conto della disponibilità di terra in ciascun comune, della pressione dei potenziali assegnatari, della diversa suscettività dei terreni alla trasformazione e del diverso potenziale produttivo delle terre sottoposte a riforma.

Fu per questi motivi, dunque, che l'appoderamento non fu realizzato secondo un comune modulo applicato in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale; si calcola che la dimensione media nazionale dei poderi fosse di circa 9 ettari, mentre quella delle quote di 2,5 ettari.

Come non mancò di evidenziare Rossi-Doria, *“in Italia a questo riguardo hanno una certa consistenza [...] due sole tradizioni, quella delle quotizzazioni e quella degli appoderamenti: l'una sviluppatasi con le operazioni di suddivisione dei beni comunali, l'altra durante il ventennio fascista con la colonizzazione del tipo Agro Pontino”* (2004, p. 107).

### **1.10 Aspetti geografici della Riforma agraria in Italia**

Negli intenti politici e programmatici il disegno di Riforma approvato doveva rispondere all'esigenza di offrire un impulso allo sviluppo per tutte quelle regioni d'Italia in forte ritardo, non solo da un punto di vista puramente economico-produttivo, ma anche e principalmente da un punto di vista sociale e culturale.

Dal momento che lo scorporo degli antichi latifondi avrebbe implicato la conseguente distribuzione della terra ai braccianti che l'avevano lavorata per una vita intera e la colonizzazione dei fondi stessi, in aree per lo più fino ad allora disabitate, l'attuazione della Riforma con questi obiettivi non potè che apportare sostanziali trasformazioni (economiche, fondiarie, sociali e territoriali) nelle aree interessate.

Ovviamente, i risultati della riforma agraria furono assai diversi a seconda dei caratteri fisici e socio-economici dei comprensori. In quelli ritagliati sulle poche pianure che, lungo le coste tirreniche, ioniche e adriatiche, grazie all'irrigazione, si apprestavano a diventare i *nuovi polmoni di vita dell'agricoltura meridionale* (Rossi Doria, 1962), la riforma incise più profondamente, facendo registrare risultati più soddisfacenti anche in termini economici. Più deboli, al contrario, i risultati ottenuti nei comprensori del Sud più “profondo”, più poveri per natura, non irrigabili e afflitti da un carico umano eccessivo (Compagna, *cit.*).

In linee molto generali, si può affermare che la riforma agraria, nell'ambito della più ampia politica agraria impostata nel 1950, apportò considerevoli miglioramenti nella produzione, in termini quantitativi e qualitativi, oltre a contribuire a un sensibile aumento dell'occupazione e a una sua maggiore stabilizzazione.

Innanzitutto, la riforma agraria andò a scardinare i vecchi equilibri sociali del mondo agricolo, sancendo, da un punto di vista legale, la fine del latifondo in

quanto proprietà giuridica della terra, il che rappresentò “[...] un colpo politico di indubbia efficacia” (Bevilacqua, *cit.*, p. 136). Dall’altro lato, la riforma disegnò ovunque una nuova struttura sociale, dove a giocare il ruolo di protagonista erano le famiglie di contadini assegnatarie dei fondi e proprietarie di piccole aziende coltivatrici capaci, se su terra fertile, di contribuire all’ammodernamento della struttura agricola meridionale.

### ***1.10. 1 Effetti politici della Riforma agraria***

Tra gli effetti diretti indotti in Italia dall’iniziativa riformatrice non si può tralasciare di considerare i risvolti politici, dal momento che la caratterizzazione politica della riforma risultava evidente dallo stesso clima politico in cui essa era stata approvata e, quindi, attuata: “[...] essa viene attuata da un governo e con la responsabilità prevalente di un partito, la cui base sociale è e resterà sostanzialmente conservatrice, nel quadro di una politica generale ispirata ad esigenze di stabilità economica e sociale, e, perciò molto, fin troppo, cauta in fatto di riforme sociali in altri campi...” (Rossi Doria, 1948, in Rossi Doria, 2004, p. 98).

La stessa legge stralcio, definita *legge di emergenza per un’area problema*, “fu vista come il tentativo del Governo De Gasperi di mediare ulteriormente tra la destra democristiana e i sostenitori della riforma, accelerando la presentazione del provvedimento per impedire più ampie perdite di consenso politico a sinistra e tra gli stessi moderati” (Bernardi, *cit.*, p. 305).

L’impatto della riforma sulla geografia elettorale dell’Italia si può parzialmente valutare sulla base di un confronto tra i risultati elettorali del 1948 e quelli del 1952-1953, per quanto, come ha sostenuto King, le elezioni del 1953 si svolgessero in un momento in cui la riforma muoveva, con difficoltà, i suoi primi passi<sup>45</sup>.

A scala nazionale i risultati delle amministrative del 1952 e delle politiche del 1953 denunciarono un generale arretramento del partito di maggioranza rispetto alle punte massime raggiunte nel 1948. Non sembra, però, del tutto esatto voler leggere tali risultati, meno favorevoli alla Dc e alle altre forze di centro, come una sconfitta determinata dalla riforma fondiaria (Barberis, in INSOR, *cit.*); in realtà, “anche gli abitanti dei comprensori di riforma erano cittadini italiani e risentivano logicamente degli alti e bassi della congiuntura politica” (Barberis, *cit.*, p. 124).

Ad esempio, nei comuni del Delta padano la riforma ebbe l’effetto di congelare il modello di voto nel comprensorio, mentre nelle aree contermini in linea di

massima le forze di sinistra guadagnarono consensi e la Dc ne perse; per cui nel confronto 1948-1953, nei comuni di riforma del Delta padano i voti Dc rimasero costanti al 22% e i voti comunisti al 59%, mentre nei comuni non coinvolti dalla riforma la Dc perse 5 punti percentuali (passando dal 42 al 37%) e i voti della sinistra salirono, invece, dal 42 al 45% (King, *cit.*).

Più complessa risulta l'analisi del voto nei comuni apulo-lucani, oggetto di più intenso esproprio.

Alle elezioni del 1948 la Basilicata si era espressa con il 48,4% dei voti a favore della Dc, in linea con la tendenza elettorale delle altre regioni meridionali; nelle zone dove, però, erano attive le masse contadine, come nella provincia di Matera, i partiti di sinistra fecero registrare un'avanzata rispetto al 1946, accompagnati da analogo progresso della Dc.

Alle amministrative del 1952 la Dc perse in termini di preferenze in tutti i comprensori elettorali della regione, passando dal risultato precedente al 33,4%, facendo registrare una punta massima di regresso in provincia di Matera (dal 44% del 1948 al 28,3%). Al contrario, a scala regionale le sinistre crebbero in consensi, salendo dal 25,6% al 30,4%; l'incremento fu maggiore nella provincia di Potenza, dove passarono dal 23,2% al 29,3%. Più limitata, invece, l'avanzata dei partiti di sinistra in provincia di Matera, dove, *“malgrado il massiccio intervento organizzativo e propagandistico dei comunisti, questi ultimi non trovavano più il terreno tanto favorevole tra i contadini, interessati in maggior misura che in provincia di Potenza alla riforma agraria”* (Ciranna, 1958, p. 102).

E' evidente, dunque, il forte peso politico che ebbe la riforma, soprattutto in alcune aree del Paese, come la Basilicata. Man mano che si procedeva all'assegnazione delle terre, infatti, e in vista delle elezioni del 1953 la Dc organizzò un'intensa attività propagandistica anche grazie al sostegno degli Enti di riforma, considerati un valido strumento per il recupero dei voti dei contadini. In questa operazione non mancò alla Dc meridionale, non esclusa quella lucana, il sostegno delle organizzazioni cattoliche, secondo il disegno di presentare all'elettorato il risultato della politica del Governo a favore del Mezzogiorno, per chiederne *“il saldo in voti”*.

Effettivamente, i risultati del 1953 segnarono la ripresa del partito di maggioranza, che in Basilicata ottenne il 41,3% dei voti; tale recupero fu considerevole proprio in provincia di Matera, dove la Dc conseguì il 39,9% dei voti. *“[...] il rilievo ... circa la influenza della politica riformatrice sull'elettorato meridionale trova quindi conferma; se si tiene conto del maggior volume di investimenti effettuati*



*in provincia di Matera, si vedrà come esso abbia giovato alla Dc sul piano elettorale.” (Ciranna, cit., p. 87).*

### ***1.10. 2 Le trasformazioni del paesaggio agrario***

L'aspetto su cui maggiormente incise la riforma fu senz'altro la distribuzione della proprietà terriera a seguito dello scorporo dei vecchi latifondi e della conseguente ridistribuzione delle terre in unità più piccole. Dunque, la riforma ebbe dei risvolti anche su un'altra costante della questione meridionale, la *fame di terra*, andando ad incidere profondamente, su tutta la superficie nazionale, sui rapporti città-campagna e sulla pressione demografica rispetto alla poca terra disponibile. E, dal momento che la distribuzione della proprietà fondiaria è parte integrante del paesaggio agrario, ne consegue che tali modificazioni ebbero un notevole impatto geografico.

Alla vigilia della Riforma, il 55% della superficie agraria e forestale nazionale era rappresentata dalle piccole proprietà (inferiori a 25 ettari), il 19% dalle medie proprietà (tra 25 e 100 ettari) e il restante 26% dalle grandi (superiori a 100 ettari) (INEA, 1948). L'attuazione della Riforma, che inferse un duro colpo alla precedente struttura fondiaria caratterizzata da vaste proprietà che, se talvolta erano organizzate in aziende estensive a conduzione diretta, nella gran parte dei casi, soprattutto nelle regioni meridionali, davano luogo a una serie di frammentarie affittanze contadine, modificò sensibilmente questo stato di cose; infatti, la piccola proprietà arrivò a occupare il 60% della superficie totale nazionale, la media proprietà rimase per lo più invariata (il 19,3% della superficie totale), mentre la grande proprietà fu limitata al solo 20% del totale.

Rispetto agli ambienti altimetrici, le superfici medie aziendali per i poderi ricadenti rispettivamente in pianura, collina e montagna risultavano di 7,2, 12,7 e 21,3 ettari. In realtà, in pianura, più che altrove, si riuscì a compensare la ridotta estensione del podere con una trasformazione intensiva. Infatti, se in montagna o in collina l'intensificazione produttiva fu in un certo senso ostacolata dalle difficili condizioni ambientali, in pianura, al contrario, con l'introduzione dell'irrigazione, come aveva già suggerito Rossi-Doria, fu più agevole raggiungere gli obiettivi prefissati di intensificazione.

*“Nella bassa valle padana, in Maremma e in alcune delle pianure costiere del Mezzogiorno la malaria è scomparsa tra il 1929 e il 1950, sei anni fa vi prevalevano le grandi e grandissime proprietà organizzate per lo più per grandi*

*aziende a salariati... Eliminate le paludi e la malaria, queste terre sono risultate tra le migliori d'Italia, [...] tanto più che per molte di esse sono in corso di realizzazione impianti d'irrigazione. Nel breve spazio di cinque anni queste pianure hanno potuto essere interamente occupate da aziende di tipo familiare, con buone prospettive di diventare unità produttive pienamente efficienti [...]. Problema di dimensioni molto più grandi è quello della riforma nei territori [...] di "latifondo contadino" [...]. In queste zone... nel complesso le prospettive non sono brillanti. In molti casi le piccole aziende familiari sono già nelle difficoltà, come è ovvio che avvenga laddove i terreni sono solo adatti alla coltura estensiva dei cereali o al pascolo delle pecore e non si prestano alla coltura promiscua o nei casi in cui la piccolezza dei fondi assegnati rende impossibile l'allevamento del bestiame e un ordinamento produttivo equilibrato. E' doloroso, ma doveroso ricordare che, dopo sei anni, la riforma non ha risolto, se non in piccola parte, i problemi fondamentali di queste zone..."*(Rossi-Doria, 1957 in Rossi-Doria, 2004, pp. 130-132).

Non mancarono aspre critiche alla scelta di parcellizzare ulteriormente la proprietà fondiaria, le cui modeste dimensioni certo non avrebbero potuto servire a sanare i bilanci familiari o costituire la certezza di autosufficienza per la famiglia contadina, ma avrebbero, in compenso, potuto fornire voti al partito che si era assunto la responsabilità di "curare" l'agricoltura italiana (Tentori, in INSOR, *cit.*).

In realtà, da un confronto tra le ampiezze aziendali nei vari comprensori di riforma, emerge che i minipoderi (sotto i 5 ettari) realizzati dalla riforma erano molto più frequenti nelle regioni meridionali che nel resto d'Italia<sup>46</sup>; discorso analogo vale per la distribuzione di aziende di ampiezza variabile tra i 5 e i 10 ettari, il che conferma che, nelle regioni meridionali, la riforma creò in gran parte aziende inferiori ai 10 ettari (valore non superato dal 91% delle aziende in Campania, dall'88% in Puglia e dal 79% in Basilicata). Ovviamente il divario maggiore tra Centro-Nord e Meridione risulta dall'analisi dei dati relativi alle aziende con una superficie superiore ai 15 ettari; al 45% della Toscana o al 21% del Veneto fa da contrappeso il 3% della Calabria o il 7% della Campania.

Per quanto, dunque, la riforma non abbia determinato la formazione di aziende agricole molto ampie, c'è da sottolineare che essa contribuì a migliorare sensibilmente la situazione dei comprensori in cui essa operò rispetto a quella media nazionale<sup>47</sup>. Come, tra l'altro, non mancò di sottolineare lo stesso Bandini (1956b), la preoccupazione sollevata per la mancata autonomia raggiunta dai contadini, oltre

che per l'eccessivo frazionamento della proprietà che aveva disegnato piccoli "fazzoletti di terra", era ingiustificata, dal momento che già in precedenza, negli anni del grande latifondo, "[...] la terra era già qui frazionata, e fortemente, dal punto di vista delle imprese agrarie."(p.17). Se, quindi, la Riforma non fece sì che si raggiungesse appieno l'autonomia dei contadini, almeno rappresentò per gli stessi la certezza del possesso di un pezzo di terra e non solo; infatti, "[...] lo ha migliorato... lo ha collegato con strade e servizi... ha sviluppato le lavorazioni meccaniche... fa pagare al contadino di quota annua di riscatto assai meno di quanto un tempo pagava come canone di affitto... ha dato ai contadini credito a condizioni eque..." (Bandini, cit.,p. 17).

Sempre in merito al paesaggio agrario, altre trasformazioni radicali furono innescate dalla graduale sostituzione dei vecchi ordinamenti produttivi di tipo estensivo e monoculturali (cerealicolo-pastorali) con sistemi moderni di tipo intensivo, che in concreto portarono all'introduzione di nuove colture (arboree, erbacee) e dell'allevamento di bestiame da latte e da carne.

Prima della trasformazione fondiaria, infatti, i terreni sottoposti a scorporo erano destinati alle seguenti colture: per il 53,4% ai seminativi, per il 2,6% alle colture arboree, per il 35,4% ai pascoli e incolti e per l'8,6% ai boschi. Nel 1963, a dieci anni dall'avvio della trasformazione fondiaria attuata dagli Enti, le destinazioni culturali erano così ripartite: 67,5% seminativi, 9,4% colture arboree specializzate, 16% pascoli e incolti, 7,1% boschi (Marciani, 1966). Si osserva, cioè, un considerevole incremento dei seminativi e delle colture legnose specializzate.

Nei diversi comprensori di riforma furono impiantati oliveti e vigneti (per lo più a carattere familiare), frutteti e, nelle zone raggiunte anche dall'irrigazione, anche agrumeti; larga diffusione ebbero anche le colture erbacee in rotazioni prevalentemente quadriennali e in alcuni ambienti furono introdotte anche le colture di piante da rinnovo (barbabietola da zucchero, patata, pomodoro). Una menzione particolare merita proprio la coltivazione della barbabietola da zucchero, diffusa abbondantemente nel Mezzogiorno, in modo particolare in Basilicata, che, in virtù degli abbondanti quantitativi prodotti, rappresentò la premessa per lo sviluppo dell'industria zuccheriera nel Sud e nelle isole (nuovi zuccherifici sorsero a Policoro, in provincia di Matera, e a Oristano).

Allo scopo di conservare nel tempo la vitalità della nuova articolazione produttiva, gli Enti assunsero anche il compito di assistere tecnicamente i neo-proprietari

come guida all'adozione dei nuovi ordinamenti colturali; tra l'altro, provvidero all'allestimento di aziende pilota e di laboratori sperimentali, all'organizzazione di conferenze, corsi di formazione e promozione di particolari attività cooperative (produzione di sementi, di mangimi, lavorazione dei terreni ecc.).

Sempre in tale ottica, in molti casi, gli Enti inviarono membri delle famiglie assegnatarie presso aziende progredite, localizzate in aree dove già da tempo si praticavano alcune delle coltivazioni introdotte nei territori di riforma.

Infine, nei comprensori con condizioni ambientali favorevoli, si assistette anche a un sensibile incremento dell'allevamento del bestiame, con la sostituzione dell'allevamento bovino brado con quello stallino di razze elette e l'introduzione di piccole greggi di pecore a integrazione dell'economia agricola dei poderi.

### ***1.10. 3 L'organizzazione degli insediamenti***

Fu da subito chiaro ai tecnici agrari che la buona riuscita della trasformazione agraria che si voleva ottenere era legata in maniera interdipendente alla necessità di attivare un processo di *urbanesimo contadino*, via obbligata per la diffusione di una pratica agricola di tipo intensivo; bisognava, quindi, riportare e radicare i contadini alla terra. Tra gli urbanisti, infatti, era opinione comune che la *conditio sine qua non* per avviare la trasformazione delle regioni agricole depresse fosse rappresentata proprio dalla necessità di popolare stabilmente i territori stessi attraverso l'inserimento diretto dell'uomo in quelli che fino a quel momento erano stati spazi deserti. Si trattava, a detta degli esperti, di dover pensare a una riforma strutturale soprattutto del Mezzogiorno che riponeva molta fiducia in quell'intervento pubblico; era, quindi, opportuno guidare il reinsediamento dei contadini alla luce di una *filosofia della città* (intesa come *luogo* non solo fisico ma etico-politico dove si forma la vita collettiva) che potesse fungere da garanzia per un concreto miglioramento delle condizioni di quelle popolazioni rurali.

Tale esigenza era viva anche in alcuni economisti agrari esposti in prima linea negli anni di applicazione della Legge stralcio. Tra questi Mazzocchi-Alemanni (1955, pp. 112-113) dedicò particolare attenzione alla questione degli insediamenti umani: “[...] *Si teorizzano degli schemi economici, si fanno astratte costruzioni di ambienti e di “luoghi”, e si dimentica la preminente capacità modificatrice della presenza umana a trasformare e attivare staticità di condizioni e immobilizzazioni ambientali*”.

Ma, come sottolineò Bandini (1956, p. 20), “[...] Si sono ridotti al minimo i villaggi residenziali, poiché anche nelle zone dove essi avevano notevole tradizione come nell’Italia meridionale, si è visto che attuando la riforma una integrale trasformazione di territori e sviluppando strade e centri di servizio, la vita sparsa delle popolazioni era perfettamente ammissibile”.

Dal punto di vista geografico, dunque, la prima e sostanziale trasformazione indotta dalla Riforma fu rappresentata dal processo di popolamento e colonizzazione di un paesaggio che, alla vigilia del 1950, si presentava come una “*distesa desolata e spopolata, coltivata a cereali, priva di insediamenti e comunicazioni*” (King, cit. p. 60).

La Riforma riuscì a sostituire tale paesaggio monotono e privo di qualsiasi segno tangibile della presenza antropica con un paesaggio progettato, fatto di accurate “*case coloniche bianche su un patchwork di campi regolari*” e servito da “*una densa rete di strade rettilinee*” (King, cit. p. 60).

Per favorire l’insediamento stabile delle famiglie di assegnatari sui terreni soggetti a scorporo i singoli enti si videro costretti, dunque, a realizzare una profonda trasformazione che investì vari aspetti dei territori interessati: dalla sistemazione idrologica all’irrigazione, dalla sostituzione dei vecchi sistemi produttivi e colturali alle modificazioni dell’allevamento del bestiame, dalla infrastrutturazione fisica all’organizzazione di nuovi centri abitati.

Si trattò, dunque, di dotare i territori dei servizi primari (abitazioni, accessibilità dell’abitazione, illuminazione elettrica, acqua potabile) indispensabili ai nuovi insediamenti rurali; in quest’ottica la riforma fondiaria andò a incidere profondamente sull’assetto territoriale dei comprensori.

Proprio questa trasformazione, accompagnata da una contemporanea modifica della distribuzione e del regime della proprietà fondiaria oltre che da sostanziali cambiamenti di ordine demografico, determinò “[...]importanti riflessi di ordine geografico ed una umanizzazione del paesaggio così intensa e rapida che ... l’aspetto di vaste regioni e le loro caratteristiche geografiche sono state profondamente cambiate” (Mori, 1957, p. 328).

Ovviamente l’impatto di tale trasformazione è stato maggiore in quelle regioni (Puglia, Basilicata, Molise, Maremma, Calabria e Sicilia) dove più numerose sono state le assegnazioni, più grave era la situazione dello spopolamento rurale e più allarmante il dato sulla situazione economica, dal momento che soprattutto qui si dovette provvedere a realizzare, spesso in ambienti particolarmente ostili, servizi

civili di primaria importanza per le popolazioni.

Gli insediamenti pianificati per accogliere gli assegnatari della riforma furono essenzialmente di tre tipi: accentrato, semi-accentrato, sparso, con una preferenza quasi ovunque per quest'ultima tipologia, “... *in nome di un sacro terrore di tutto ciò che può unire i contadini...* (Fabbri, 1960, p. 54).

Tale scelta urbanistica, dettata da un preciso disegno politico e che finì per disseminare le case coloniche per le terre desolate, fu aspramente criticata da parte degli urbanisti, in quanto non favoriva la formazione di una coscienza politica dei contadini stessi.

Rispetto alla direttiva prevalente di insediare i contadini in maniera “sparsa” i singoli Enti mantennero, comunque, un certo margine di libertà di decisione; per cui, ad esempio, al 1964, in Sardegna su 2492 poderi assegnati, 324 risultavano ad insediamento accentrato, mentre tutte le case per i quotisti erano state edificate sui rispettivi fondi; oppure, in Maremma, si era realizzato un solo borgo residenziale per quotisti (“Ripescia”, presso Grosseto) e un solo insediamento semi-accentrato (“Sud Aurelia”).

A livello generale, Toscana e Campania presentarono (con il 94,5%) il tasso più alto di gradimento dell'insediamento sparso; tasso che si manteneva piuttosto elevato in Emilia, Veneto e Lazio (90% circa) e in Sardegna (80% circa), per abbassarsi decisamente in Molise e Basilicata (50%). Le regioni più avverse a tale forma di appoderamento furono la Calabria (32,3%) e la Puglia (27,4%), regione quest'ultima che fece registrare anche la massima frequenza di case abbandonate (il 63,8% dei poderisti, infatti, pur possedendo una casa colonica, preferiva vivere in paese). Nel comprensorio del Fucino, invece, l'insediamento di tipo sparso non fu neanche preso in considerazione dall'ente (Barberis, in INSOR).

Va osservato, inoltre, che la voce di spesa più alta nei bilanci dei singoli Enti fu rappresentata dai costi di realizzazione delle case coloniche, “[...] *l'allucinante scacchiera delle casette unifamiliari: tutte uguali...*” (Musatti, 1960, p. 38). L'idea di vivere in casette costruite direttamente sui fondi “di proprietà” contribuì in maniera notevole all'insorgere nell'animo dei contadini stessi di un marcato senso di appartenenza, che nella gran parte dei casi determinò un legame duraturo tra assegnatari e fondo assegnato.

Proprio gli investimenti effettuati per la realizzazione delle abitazioni nei comprensori di riforma rappresentò, insieme ai costi sostenuti dagli enti per i miglioramenti fondiari, uno degli sprechi maggiori della riforma, in quanto, alla metà degli anni Settanta su 26.286 famiglie insediate sui fondi si contavano 20.512

case abbandonate o, in molti casi, mai occupate dagli assegnatari, soprattutto nel Mezzogiorno. Quali le motivazioni di questi errori?

Innanzitutto, in alcuni casi l'appoderamento operò una vera e propria forzatura sull'ambiente socio-economico senza tener conto delle tradizioni e del "sentire" locali; in altri casi, si programmò di insediare famiglie troppo numerose su aziende dalle dimensioni troppo modeste. Di fondo, però, con il programma di edificazione degli insediamenti di riforma, "[...]si diede pure sfogo ad una certa mania edilizia che faceva il gioco delle autorità politiche di allora poiché la casa costituiva per sempre l'investimento più tangibile di tutto l'intervento di riforma" (Donati, in INSOR, p. 134).

In linea di massima, al Nord e al Centro, dove c'era già una tradizione di appoderamento precedente alla riforma, i casi di abbandono dell'abitazione furono molto contenuti (il 2% in Veneto, il 3% in Emilia, il 10% in Toscana, il 9% in Lazio, seguiti, al Sud, dal 22% in Sardegna e dal 7% in Campania). Gli sprechi maggiori avvennero in Sicilia con il 92% di case abbandonate su quelle costruite, in Calabria con il 44%, in Basilicata con il 52%, in Molise con il 41%.

E' in questi casi che emerge una delle contraddizioni più forti della riforma; qui le aziende tennero molto di più delle abitazioni e la trasformazione economica e sociale (nel senso dell'impresa) fu senz'altro più profonda di quella *ecologica* (nel senso dell'abitato).

Anche a proposito della tipologia di abitazione da realizzare, gli Enti furono liberi di scegliere tra diverse opzioni: case a uno o a due piani; il criterio guida fu, però, quello di realizzare case di dimensioni ridotte, ma passibili di successivi ampliamenti in caso di aumento del numero dei membri del nucleo familiare o nella auspicabile ipotesi di intensificazione degli ordinamenti produttivi.

Ogni abitazione fu dotata fin dal primo momento degli annessi colonici indispensabili (pollaio, concimaia, porcile) e di acqua (a mezzo di pozzi, cisterne o, nei casi più fortunati, di acquedotto).

La soluzione adottata nella maggior parte dei comprensori fu quella della casa colonica a due piani, che permetteva una netta divisione tra abitazione al piano rialzato e locali di lavoro al piano terreno (Barberis, in INSOR, 1979).

Le abitazioni, che di volta in volta si adattarono al clima o ad altre condizioni locali, di solito erano rivolte a sud, prive di finestre sulla parete rivolta al nord; la parte sud spesso aveva un portico o una veranda che poteva essere adombrata da piante rampicanti (vite). Le case prevedevano un ampio soggiorno con cucina

annessa, una stanza da bagno e camere da letto (da due a quattro) (King, *cit.*).

I tecnici, nell'organizzazione degli abitati, cercarono con vari accorgimenti di limitare gli inconvenienti generati dal tipo di insediamento sparso; infatti, laddove possibile, le case furono allineate lungo le strade interpoderali, andando a definire un singolare paesaggio "pseudo-urbano", quello della *road-town*, della città lineare che si sviluppa lungo l'arteria stradale principale. Questa scelta fu dettata dalla necessità di contenere le spese per gli accessi alle singole abitazioni e per il loro allacciamento all'acquedotto o all'elettrodotta.

Nel caso delle pianure, dove era possibile individuare una maglia poderale a riquadri di superficie per lo più costante, si costruirono le case a gruppi di 3 o 4 sui crocicchi delle strade a servizio di più fondi, in modo da risparmiare oltre che sui costi di cantiere anche su quelli per l'impianto di manufatti (lavatoio, abbeveratoio), che in questo modo risultavano ad uso comune (Barberis, *cit.*).

In casi del tutto eccezionali (prevalentemente in Maremma), infine, si pensò di riunire 3 o 4 unità abitative in un unico corpo di fabbrica.

Le singole proprietà contadine per i servizi tecnici dovevano necessariamente gravitare sui *centri aziendali*, creati ogni 200-300 unità (1.500-2.000 ettari) e dotati di magazzini, officine, ricoveri per macchine.

La modesta vita sociale degli assegnatari si svolgeva essenzialmente nelle *borgate di servizio* e nelle *borgate rurali residenziali*<sup>48</sup>, villaggi costruiti dagli Enti, che ne controllavano direttamente le attività, allo scopo di servire ai bisogni degli assegnatari: "*Dominati dalla chiesa, essi raccolgono, in quadrata compagine, gli uffici e le attrezzature tecniche dell'Ente di riforma, la scuola, la caserma, l'ufficio postale, pochi negozi e talora un bar ed un cinema [...] Torri moresche, abbaglianti di calce, ne indicano da lontano l'esistenza; piazze quadrate contornate di portici e di arengari e sovrastate dall'imponenza della Chiesa e della canonica, ne delimitano il cuore. Sulla piazza si affacciano gli edifici pubblici e i pochi negozi*" (Musatti, *cit.*, p. 38; p. 41).

Al 1962 nell'intero territorio investito dalla riforma risultavano 180 centri di servizio, 341 centri aziendali e 43.614 case coloniche, concentrati per lo più nei comprensori di Maremma e di Puglia-Lucania-Molise (Dati del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, in King, *cit.*, p. 69).

Trattandosi nella gran parte di insediamenti sorti su territori in passato completamente o in parte disabitati, per il loro popolamento fu necessario in alcuni



casi lo spostamento di considerevoli masse di contadini dai villaggi alle campagne, o da un comune all'altro, imprimendo visibili trasformazioni territoriali in termini di densità e di distribuzione della popolazione.

Le principali direttrici dei flussi migratori diretti prevalentemente verso le pianure litoranee (ionica, tirrenica, adriatica meridionale) e le medie e basse valli dei fiumi minori furono tre:

- *spostamento a breve raggio*: dalle colline circostanti al territorio in via di colonizzazione;
- *spostamento a medio raggio*: dalla montagna preappenninica povera e sovrappopolata (subappennino lucano, vulcani laziali). Lo spostamento di popolazione si rendeva indispensabile per alleggerire il carico umano sulla scarsa terra a disposizione in questi luoghi più ostili; è questo il caso di alcune famiglie dell'Aviglianese (provincia di Potenza) assegnatarie a Scanzano Ionico (Metapontino) in località Terza Madonna, affinché liberassero terra da ridistribuire ai contadini;
- *spostamento a raggio più ampio*: dall'Appennino (Fucino) o da regioni transappenniniche (montagna maceratese nelle Marche), dalla Toscana interna, dal Veneto, dall'Emilia e anche dalla Sicilia (dalle province di Palermo e di Ragusa). In alcuni casi, tale tipo di spostamento era funzionale alla specie colturale da impiantare; emblematico, ad esempio, il caso del trasferimento in Maremma di esperti coltivatori di patate provenienti dal Fucino o quello di famiglie di coltivatori di tabacco dal Leccese al Metapontino.

L'arrivo di famiglie dall'esterno fece registrare da subito un significativo incremento della popolazione, in particolare nelle pianure della Maremma laziale e grossetana, lungo la costa ionica lucana, nella penisola salentina e intorno al Tavoliere (Mori, *cit.*). La sistemazione dei nuclei di assegnatari sulle terre espropriate procedette di pari passo con gli interventi di miglioramento e di trasformazione dei fondi operati dagli stessi Enti di Riforma.

Le opere di infrastrutturazione realizzate nei comprensori rispondevano a due diverse categorie di esigenze. Da un lato, infatti, era necessario dotare i territori di quei servizi primari essenziali alla sopravvivenza umana (luce, acqua, strade); dall'altro, invece, furono indispensabili interventi volti a favorire la messa a coltura delle terre (scassi profondi, spietramenti, modellamenti del terreno, sistemazione

di frane; prosciugamento di paludi e regolazione dei corsi d'acqua).

Per quanto riguarda la rete viaria, gli enti provvidero a costruirne una nuova a servizio dei fondi; particolare incremento ebbe la rete stradale in Maremma e nella piana costiera ionica della Basilicata oltre che in Sardegna.

La scelta da parte degli enti di addossarsi l'onere della realizzazione della dotazione infrastrutturale nei comprensori, la cui origine era da ricondurre alla precedente natura latifondistica delle terre espropriate che vi aveva determinato una notevole mancanza di servizi sia di interesse agricolo sia di utilità collettiva, si giustificò con la volontà di evitare eventuali ritardi nella sistemazione delle famiglie sui fondi assegnati e nella conseguente formazione delle nuove attività agricole.

Uno dei problemi più urgenti che gli enti dovettero affrontare e risolvere fu la questione dell'approvvigionamento idrico, soprattutto in pianura, mediante la costruzione di acquedotti che convogliassero verso i borghi le acque sorgive dei terreni sovrastanti e pozzi per lo sfruttamento delle acque di falda<sup>49</sup>.

In attesa di poter completare le opere messe in cantiere, gli Enti furono costretti a pensare a soluzioni tampone.

Nelle aree dotate di una sorgente di quota pur modesta si costruì un piccolo acquedotto a servizio di uno o più poderi; in quelle dove era possibile attingere acque della falda si scavarono pozzi, alla romana o trivellati, in posizione baricentrica rispetto alle abitazioni; infine, laddove mancava assolutamente la disponibilità di risorse idriche si realizzarono cisterne per la raccolta delle acque piovane e la successiva distribuzione, in attesa della costruzione dell'acquedotto (Barberis, *cit.*).

La necessità di dotare i nuovi insediamenti e le nuove aziende agricole di energia elettrica fu un'altra delle priorità assunte dagli Enti fin dall'inizio del loro operato, con una scelta strategica di localizzare gli impianti elettrodotti in maniera tale che risultassero a servizio del maggior numero di utenti.

Uno dei vincoli imposti dalla Legge stralcio agli Enti riguardava la promozione della costituzione di cooperative e di consorzi tra gli assegnatari con varie responsabilità<sup>50</sup>. Le cooperative “[...] hanno costituito luoghi di ritrovo e aperto spacci di consumo, ... forni rurali, in zone lontane degli abitati dando ai contadini la possibilità di rifornirsi anche di quelle piccole cose che pure sono così importanti per la vita familiare e che altrimenti avrebbero determinato la necessità di spostamenti lontani” (Bandini, *cit.*, p. 57).

Gli enti ebbero, dunque, premura di soddisfare anche le esigenze “socio-culturali”

delle nuove famiglie; a tale scopo, si fecero carico della realizzazione anche di scuole, ambulatori, edifici per il culto, residenze per i servizi di pubblica sicurezza. Proprio grazie agli investimenti realizzati dagli enti nei comprensori di riforma, nei territori del vecchio latifondo si diffuse in modo più capillare “[...]la presenza della scuola, della banca, dei partiti, e la diffusione dei mezzi audiovisivi e dei giornali, dei servizi in generale, dei centri di trasformazione dei prodotti locali, e non solo locali...” (Compagna, *cit.*, p. 154).

La presenza di tali centri di trasformazione si inserì in una campagna via via più antropizzata e meccanizzata, a rappresentare molto spesso nuclei di future città (fu il caso, ad esempio, di Aversano, Pescara, Battipaglia, Policoro).

In riferimento, invece, alle opere che favorissero l'immediata messa a coltura dei terreni espropriati, il compito più gravoso per gli Enti fu quello di provvedere alla sistemazione delle acque interne per mezzo del prosciugamento di acquitrini e paludi (Delta padano, Metapontino), interventi già avviati dai Consorzi di bonifica, e della regolazione delle acque allo scopo di eliminare il disordine idrogeologico che regnava nei Comprensori al momento dell'applicazione della Legge.

Numerose furono, inoltre, le dighe costruite lungo il basso corso dei fiumi per l'irrigazione delle pianure sottostanti, soprattutto in Basilicata (sul Bradano a S.Giuliano, a Gannano sull'Agri e sul Sinni), in Calabria, in Sicilia (Corsoi e Delia) e in Sardegna (Flumendosa).

Per permettere l'irrigazione in ambiente collinare si provvide alla realizzazione di laghetti collinari, che, oltre a trasformare il paesaggio visivo, determinarono anche modificazioni sul microclima e sul regime dei fiumi stessi.

L'insieme di tali trasformazioni radicali disegnò un nuovo complessivo paesaggio, visivo (al di là di quello agrario), il cosiddetto *paesaggio di riforma*, segno tangibile dell'avvio di una modernizzazione sociale oltre che economica delle regioni arretrate. Riassumendo, dunque, si può senz'altro affermare che l'intervento di riforma ha globalmente apportato quelle trasformazioni che non solo hanno permesso una migliore utilizzazione delle risorse territoriali e umane, ma hanno anche indotto un veloce innalzamento delle condizioni civili, sociali ed economiche delle popolazioni (Marciani, 1966).

In primo luogo, con gli interventi di bonifica volti alla trasformazione dell'ambiente fisico e con le opere di infrastrutturazione, la riforma ha rimosso quegli ostacoli che impedivano ai territori latifondistici di dar luogo a un'intensa attività agricola. L'organizzazione di nuovi insediamenti insieme alla predisposizione di

infrastrutture e di servizi, determinando una più razionale distribuzione della popolazione, ha contribuito a un generale miglioramento delle condizioni civili. Infine, la trasformazione fondiaria, operata con lo scorporo dei latifondi e la conseguente formazione di nuova piccola e media proprietà, ha rappresentato il presupposto per l'attuazione di un'agricoltura nuova e più intensiva, modificando anche i rapporti sociali all'interno delle comunità rurali meridionali.

### **1.11 L'attuazione della Riforma Agraria nel Metapontino**

Il *comprensorio di riforma* più vasto individuato nell'ambito della Legge stralcio fu quello di Puglia-Lucania-Molise, la cui delimitazione fu definita dal decreto del Presidente della Repubblica n.67 del 7 febbraio 1951.

Tale comprensorio includeva una superficie di 1.501.807 ettari (che comprendono interamente anche il Consorzio di Bonifica di Metaponto) già classificati di bonifica di prima categoria, che si estendeva nel territorio di tre regioni, otto province (Campobasso in Molise; Foggia, Bari, Brindisi, Taranto e Lecce in Puglia; Potenza e Matera in Lucania) e 129 comuni, dalle foci del Trigno a nord fino all'estremo capo della penisola Salentina a sud, dalla costa adriatica al Sub-appennino e alle montagne nei dintorni di Potenza (Prinzi, 1956).

Il comprensorio risultava chiaramente definito a est dalla zona della coltivazione intensiva della vite, dell'ulivo e del mandorlo che divideva in due la provincia di Bari; il confine occidentale coincideva, per quanto non proprio esattamente, con le colline pedemontane appenniniche (King, 1973).

Tale territorio comprendeva le zone del Basso Molise, tutto il Tavoliere con una parte dell'area del Gargano e sub-appenninica, la valle dell'Ofanto, parte delle Murge, la fascia premurgiana, le zone collinari del Materano, le colline del Vulture, l'Aviglianese, la pianura di Metaponto dal confine con la Calabria fino alle sorgenti del Tara, la fascia costiera adriatica da Carovigno a Otranto e S. Cesarea e, infine, la fascia che si svolge lungo la costa ionica. Dalla delimitazione risultarono per lo più escluse le zone di collina e di montagna<sup>51</sup>, dove predominava un elevato frazionamento della proprietà, mentre vi erano incluse le distese di pianura dove, per ragioni storiche e ambientali, si concentrava il latifondo e si assisteva a una forte pressione bracciantile.

Le province con maggiore concentrazione della grande proprietà erano Matera,

inclusa nel comprensorio per il 100%, Foggia per il 63,3% e Taranto per il 46,5%, mentre quelle a maggiore diffusione della piccola proprietà erano Bari inclusa per il 40,7%, Lecce per il 20,8% e Potenza per il 33,4% (Prinzi, *cit*).

Presso l'Ente per lo sviluppo dell'Irrigazione e Trasformazione Fondiaria in Puglia e Lucania venne, dunque, istituita la Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia-Lucania-Molise con sede a Bari.

Al momento di attuare le direttive della legge di riforma, l'ente si trovò a dover fronteggiare quattro problemi principali:

- combattere le difficili condizioni in cui versavano le pianure con interventi volti al controllo delle acque e con l'estensione dell'irrigazione;
- la sostituzione del vecchio sistema agricolo estensivo con un nuovo sistema intensivo di piccole dimensioni;
- la creazione di un sistema di infrastrutture (strade, villaggi, case per gli assegnatari);
- l'inesperienza dei braccianti, principale serbatoio di assegnatari (King, *cit.*).

Tutta la superficie espropriata dall'ente era rappresentata da latifondo capitalistico, per il 94% costituito da terre coltivate a grano e dalla bassa produttività, pascoli, incolte o boschi, e il 96% era posseduta da proprietari assenteisti. Nell'aprile del 1951 l'ente pubblicò il proprio piano di esproprio, che riguardava una superficie complessiva di 75.067 ettari, per un totale di 172 piani di esproprio.

La pubblicazione dei piani, completata entro il 31 dicembre 1951, fu preceduta da una fase preparatoria in cui furono espletate tutte le operazioni tecnico-formali volte ad aggiornare le carte agronomiche delle tre regioni, ad accertare lo stato colturale dei terreni, la consistenza delle proprietà espropriabili al 15/11/1949 e a selezionare i terreni da espropriare<sup>52</sup> (Prinzi, *cit.*; Amoruso, 1988). Alla data del 1951 le istanze di esproprio ammontavano a 1585 per una superficie totale di 208.577 ettari.

Dopo la pubblicazione dei piani alla Sezione sopraggiunsero 260 richieste per il riconoscimento delle "aziende modello", esenti da esproprio; il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste riconobbe in possesso dei requisiti solo 13 di queste, per una superficie complessiva di 4.985 ettari (in realtà, di questi rientravano nei piani di esproprio solo 1583 ettari).

Dopo l'approvazione dei piani da parte della Commissione Parlamentare, il Consiglio dei Ministri, entro il 31 gennaio 1953, procedette ad emanare tutti i decreti di esproprio. Nel perimetro di competenza della Sezione in totale furono emanati 1582 decreti

di esproprio riguardanti 1437 proprietari, secondo il seguente ordine cronologico: Alla superficie complessiva di 180.560 ettari si aggiunsero 18.808 ettari di terzo residuo<sup>53</sup>, per un totale di 199.368; inoltre, in seguito all'emanazione dei decreti di esproprio la Sezione si trovò a dover esaminare 632 proposte di permuta avanzate dai proprietari in cambio dei terreni espropriati, per una superficie complessiva di 19.156 ettari offerti in cambio dei 17.062 espropriati. Solo 255 di queste proposte furono autorizzate dal Ministero con l'acquisizione da parte dell'ente di 11.796 ettari in cambio dei 9.858 ettari ceduti. Infine, l'ente acquistò circa 6.000 ettari di cui quasi 2.800 dall'Opera Nazionale Combattenti e i rimanenti da privati. Rispetto alla superficie espropriata si nota una maggiore concentrazione nelle province di Matera e Foggia.

Nella provincia di Matera l'attenzione dei piani di esproprio messi in pratica dall'ente si rivolse in modo particolare alle proprietà superiori ai 50 ettari che nell'intero Metapontino ricoprivano circa il 61% della terra, nella piana di Bernalda circa il 77% e nella zona di Nova Siri, dove prevaleva la piccola proprietà terriera, solo il 24%.

Complessivamente, nei tre comuni metapontini (Montalbano Ionico, Bernalda e Pisticci) furono espropriati con decreto 16.566 ettari di terra, fortemente concentrati. Nel solo comune di Montalbano Ionico, infatti, ricadevano ben 12.970 dei complessivi ettari espropriati, compresi nei bacini tra Policoro e Scanzano.

Un secondo nucleo di terre espropriate, dove la proprietà non era così concentrata come a Policoro, ricadeva in agro di S. Basilio e Metaponto (comuni di Pisticci e Bernalda). Nei comuni di Rotondella e Nova Siri, infine, l'ente acquisì a mezzo di esproprio una superficie di soli 296 ettari (Prinzi, *cit.*).

Alla data di scadenza della presentazione delle richieste di assegnazione, giugno 1952, nell'intero comprensorio gli aspiranti alla terra erano 100.240, di cui 97.127 aventi diritto; sulla base di una scelta politica operata dalla Sezione dell'Ente di Riforma, il trasferimento delle terre espropriate ai richiedenti sarebbe stata effettuata immediatamente e non, invece, entro i tre anni dalla data di esproprio. La forma contrattuale prescelta dalla Sezione per queste prime assegnazioni fu quella semi-definitiva, cioè una concessione amministrativa con promessa di vendita che, entro il termine massimo di tre anni avrebbe portato alla proprietà definitiva<sup>54</sup>.

In media tra la terra espropriata e gli aspiranti esisteva un rapporto di meno di due ettari per ciascun nucleo familiare avente diritto, che oscillava tra un massimo di 16-18 ettari nelle zone a coltura estensiva (Metapontino, Otrantino, Tavoliere) e un minimo di 0,10

ettari o meno nelle zone a proprietà frazionata (Potentino, provincia di Bari), dove, come nel caso dell'Aviglianese, l'assegnazione avvenne in un clima di forti tensioni. Riguardo alla dimensione media dei poderi assegnati, l'ente si trovò a dover fare i conti con la profonda diversità che caratterizzava le zone d'intervento; per cui l'ampiezza fu determinata sulla base delle caratteristiche ambientali, delle trasformazioni agrarie e delle potenzialità produttive e colturali, oltre che dal rapporto tra disponibilità di terra e aspiranti.

Proprio allo scopo di raggiungere una sorta di equilibrio tra le diverse proporzioni, la Sezione optò per i trasferimenti di alcune famiglie contadine per esempio dalla Montagna e dalla Collina Lucana al Metapontino, o dai comuni pregarganici al Tavoliere di Foggia. Per la Basilicata i poderi e le quote furono, dunque, "ritagliati" in maniera funzionale agli indirizzi colturali adatti alle singole zone; da 10 a 12 ettari, per quelli ad indirizzo zootecnico- cerealicolo, nella zona della montagna aviglianese, di 8 ettari, per quelli ad indirizzo cerealicolo, nella zona della collina materana a ovest del fiume Bradano, da 3 a 5 ettari, per quelli ad indirizzo irriguo e semi-irriguo nella zona della piana metapontina, da 6 a 8 ettari, per quelli ad indirizzo zootecnico- cerealicolo, nella zona della collina materana e potentina, da 4 a 5 ettari, per quelli ad indirizzo irriguo e semi-irriguo, nella zona della Valle dell'Ofanto, da 2 a 3,5 ettari, per quelli ad indirizzo arboricolo, nella zona del Melfese.

Nell'intera provincia di Matera le domande di assegnazione presentate assommavano a 15.167, di cui 9.036 attribuibili a piccoli proprietari, 3.058 ad affittuari e mezzadri nullatenenti e 3.073 a braccianti; l'ente soddisfò solo 4.225 richieste, per una superficie complessiva di 30.694 ettari, pari al 71,8% di quella espropriata. Nel complesso, rispetto all'intera superficie assegnata alla scala provinciale si realizzarono 985 quote, della dimensione media di 3,8 ettari, e 3.240 poderi, della dimensione media di 8,3 ettari (Prinzi, *cit.*; Amoruso, *cit.*).

I contadini che lavoravano i latifondi dei comuni metapontini presentarono 3.835 domande di assegnazione; le richieste vennero in misura prevalente dai piccoli proprietari (1.430) e dagli affittuari e mezzadri (941), mentre la restante quota (1.464) era attribuibile ai braccianti.

Le domande soddisfatte furono 2.005, pari al 52% delle richieste; sulla superficie assegnata di 11.324 ettari (il 67,3% della terra espropriata) vennero creati 243 quote, dell'ampiezza media di 4,4 ettari, per un ammontare complessivo di 1.066 ettari, e 1.762 poderi, della dimensione media di 5,8 ettari, per una superficie media di 10.258 ettari.

Il podere tipico previsto nei *terreni della zona Metapontina* era essenzialmente ad indirizzo zootecnico-industriale irriguo o semi-irriguo, di superficie variabile in relazione alla diversa natura e suscettività dei terreni.

Nella zona delle *marine* si prevedeva di introdurre un indirizzo per lo più zootecnico con il 60% della superficie a foraggiere, il 20% a sarchiate industriali e il restante 20% a grano (una minima parte del podere doveva essere riservata alla coltura agrumicola o frutticola); in merito al patrimonio zootecnico, si prevedeva il carico di un capo adulto per ettaro.

La zona delle *matine*, invece, secondo le previsioni dei piani di trasformazione doveva essere destinata prevalentemente alla coltura arborea; nelle zone non servite dall'irrigazione, infine, si intendeva dare sviluppo all'impianto di olivi, vigneti e fruttiferi (Prinzi, *cit.*).

### **1.12 Le opere di bonifica idraulica e irrigua**

La stagione fascista di bonifica del Metapontino in epoca fascista si era chiusa con un sostanziale insuccesso; l'unico elemento di novità nel paesaggio era rappresentato dalla strada Litoranea Ionica che percorreva in senso trasversale tutto il territorio.

Gli altri interventi programmati (viabilità secondaria, sistemazione dei bacini dei fiumi, prosciugamenti degli acquitrini) era rimasto allo stato di impostazione che risaliva agli anni Venti.

Nell'area di Policoro furono realizzati due collettori di acque alte a valle della ferrovia, che intercettavano tutte le acque sorgive che alimentavano gli stagni litoranei e le recapitavano l'uno (quello di sud-ovest) a mare e l'altro (nord-est) nel fiume Agri. Si era provveduto al prosciugamento a mezzo di colmate artificiali degli stagni Lago del Prete e Orto di Muscio e alla costruzione di un impianto idrovoro. Le strade realizzate erano quella del Concio, dalla Litoranea all'impianto idrovoro, e quella che dalla stazione ferroviaria portava al mare (Pontrandolfi, *cit.*).

A Metaponto, Policoro, S. Basilio, Scanzano e Nova Siri erano, inoltre, sorti alcuni caselli di bonifica per l'alloggio degli operai o come sede di uffici del Consorzio. Questo complesso di opere attuate non aveva, però, apportato alcuna modifica sostanziale nel sistema agrario metapontino, peraltro messo a dura prova da una serie di alluvioni che si susseguirono tra il 1940 e il 1944 e che arrecarono danni alle stesse opere realizzate.



Erano, quindi, maturi i tempi perché si mettesse seriamente mano alla bonifica di questo territorio dalle elevate potenzialità nel settore agricolo e del turismo. Ciò che in realtà lasciava intravedere una possibilità di avvio razionale di bonifica era la natura diversa che aveva assunto il dibattito sulla questione negli anni Quaranta, nello scenario delle lotte contadine per la terra: gli interventi di bonifica diventavano funzionali alla trasformazione fondiaria e alla riforma agraria, in quanto rivestivano un ruolo prioritario.

Pertanto, l'anno della svolta fu il 1948, quando, cioè, fu approvato e finanziato il Piano Marshall, in attuazione del quale il Consorzio di bonifica presentò un piano quinquennale di opere per l'ultimazione della bonifica dell'intera area.

Il programma proponeva uno schema irriguo per l'utilizzazione delle acque dei fiumi Agri, Bradano e Sinni a fini irrigui in un territorio di circa 27.000 ettari. Si prevedeva, quindi, la realizzazione di una diga di ritenuta sul Bradano in località S.Giuliano; di due traverse-dighe, l'una sull'Agri e l'altra sul Sinni; di una grande diga sull'Agri in località Monticchio, oltre a canali che avrebbero portato l'acqua nelle terre da irrigare, a impianti idrovori per la definitiva sistemazione dei bacini di acque basse e alte di Policoro e Nova Siri.

In termini di viabilità era contemplata la costruzione di una rete di circa 300 km che doveva coprire il territorio non servito dalla Litoranea e dalla rete esistente.

Infine, si prevedeva l'allestimento di un centro di servizi a Nova Siri e di un borgo residenziale a Metaponto.

L'approvazione nel 1950 della Legge stralcio e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno segnarono una tappa fondamentale nell'attuazione della bonifica nei comprensori individuati, nella consapevolezza della necessità di *integrare* in modo organico e unitario il problema idraulico con altre questioni (estensività delle colture, infrastrutturazione essenziale) di primaria importanza per il risanamento ambientale di alcuni territori.

Per il Metapontino fu confermato il programma di interventi predisposto per il Piano Marshall, con il trasferimento, sul piano finanziario, alla Cassa delle opere non ancora finanziate dal Ministero.

Alla fine del 1951, dunque, risultavano in corso di esecuzione dieci opere concesse dalla Cassa (per un importo complessivo di 1.100 milioni) e quindici dal Ministero (per un importo totale di 2.400 milioni) (Pontrandolfi, *cit.*).

Rispetto al piano del 1930 fu avanzata la proposta di ampliamento del comprensorio su cui intervenire, che finì per comprendere tutto il territorio che gravitava sulla fascia

litoranea, cioè quello dei comuni di Montescaglioso, Pomarico, Bernalda, Pisticci, Montalbano, Rotondella, Nova Siri, Tursi, Valsinni, Colobraro, S.Giorgio Lucano. Nell'ambito di tale ritaglio territoriale i progetti relativi alla viabilità assumevano i connotati di rete di collegamento con le realtà urbane, nel tentativo di abbozzare una embrionale maglia di infrastrutturazione territoriale.

Il piano elaborato da Rossi-Doria, così come venne concepito nella fase di avvio della legge di Riforma, non poteva che contenere le linee programmatiche della trasformazione fondiaria, dal momento che nel frattempo la Cassa per il Mezzogiorno aveva assunto l'onere, anche finanziario, di provvedere al piano delle opere di bonifica. Alla fine degli anni Cinquanta le opere preventivate nel 1948-50 in materia di bonifica idraulica risultavano completate o in corso di ultimazione.

Ciò nonostante, nel corso del processo di trasformazione e colonizzazione dei terreni espropriati, la locale Sezione di Riforma incappò in non pochi problemi di bonifica, in parte risolti con la collaborazione dei Consorzi di bonifica competenti o dell'Ente per l'irrigazione, e, per altra parte, risolti con impegno diretto da parte dell'Ente Riforma. Al fine di agevolare le assegnazioni e l'insediamento dei contadini, in alcuni casi l'Ente Riforma si vide costretto a provvedere tempestivamente a opere pubbliche di bonifica di interesse per la colonizzazione in corso che non permetteva dilazioni. A tale scopo, in alcuni casi l'ente dovette intervenire direttamente per il prosciugamento di terreni espropriati soggetti ad allagamenti e alla realizzazione di un sistema viario di collegamento interpodereale, tutti interventi di pubblica utilità, funzionali, quindi, non solo alla contingenza della colonizzazione di riforma (Prinzi, *cit.*).

*“Le opere complessivamente realizzate nel periodo 1949-1959 assommavano a circa 20 miliardi sui 29 programmati e impegnati nel piano della Cassa 1950-1962 e con il finanziamento del piano Marshall. Le opere realizzate, [...], riguardavano per il 68% l'irrigazione, per il 15% la bonifica idraulica, per l'11% la viabilità, per il 5% i borghi di servizio e per l'1% le sistemazioni idraulico-forestali”* (Pontrandolfi, *cit.*, p. 120).

In dettaglio, erano stati già completati sei impianti idrovori, la rete di bonifica dei bacini sia di acque basse che di quelli di acque alte; quasi tutta la viabilità programmata risultava realizzata per un totale di 250 km circa (per lo più strade di fondo valle di collegamento fra la Litoranea e i piccoli centri urbani interni); in materia di irrigazione, erano ultimate le opere di sbarramento (la diga di S.Giuliano, la traversa di Gannano e quella sul Sinni), mentre in corso di

realizzazione erano i canali irrigui. Sempre a partire da quegli anni, l'attività di bonifica si estese a contemplare anche altri due settori: la conservazione del suolo (con opere di rimboschimento della fascia costiera) e l'elettrificazione rurale (nei centri di Casinello, S.Basilio, Terzo Cavone, Terzo Marzocco, Andriace).

Purtroppo, però, il complesso di opere realizzate fu messo a dura prova da una catastrofica alluvione nella notte del 24 novembre del 1959, che provocò l'esonazione del Sinni, dell'Agri e del Basento e il conseguente allagamento dell'intera piana.

Risultò a quel punto evidente l'esigenza di rivedere l'intero impianto della bonifica che era risultato inadeguato allo straordinario evento alluvionale (Amministrazione comunale di Policoro, 1969).

L'attuale assetto idraulico della pianura metapontina è praticamente il risultato delle opere di bonifica eseguite in seguito all'alluvione: il problema della bonifica metapontina trovò, dunque, sistemazione definitiva solo dopo l'impegno degli anni Sessanta.

Furono ristrutturate le reti di scolo già esistenti, si completarono le reti di acque basse e quelle di acque alte, furono colmati gli ultimi stagni, fu ultimata la rete dei canali (nel territorio di Policoro, tale rete fu spinta anche nei piani alti).

Tra gli anni Settanta e Ottanta, infine, si provvide a lavori di completamento e integrazione in tutte le aree e soprattutto si ultimò la rete dei canali nel territorio irriguo dei piani alti di ogni singolo bacino. Furono altresì costruiti tre ulteriori impianti idrovori per il miglioramento della bonifica di alcune aree specifiche: a S. Basilio, a Policoro (in località S.Giusto) e a Nova Siri (tra il torrente Pantanello e il Sinni).

### **1.13 Le trasformazioni indotte dalla Riforma nel Metapontino**

La Basilicata, con la sua articolazione territoriale in diverse aree (naturali e agrarie), è una delle regioni italiane in cui maggiormente, se pure in forma differenziata, la Riforma ha inciso sull'assetto economico e territoriale.

Lo stesso Ente di Riforma frazionò l'intero comprensorio in quattro *zone agrarie*<sup>55</sup> sulla base delle condizioni pedologiche e del rapporto terra-uomo, in modo da favorire l'adozione di un indirizzo produttivo unico e più adatto alla specificità locale (Ranieri, *cit.*). Ovviamente i risultati della trasformazione furono in gran parte vincolati alla stessa natura dei terreni, alle condizioni climatiche e al carico demografico che premeva sulla terra.

Il decennio 1951-1961, che ha rappresentato l'epoca dei grandi investimenti nell'opera della Riforma, nella bonifica delle pianure, nella realizzazione di reti

d'irrigazione e di opere civili su scala nazionale, ha segnato in modo rilevante le sorti del Metapontino, parte integrante della *Basilicata felix*. (Viganoni, 1997).

La sostanziale trasformazione di questo territorio in realtà si deve, più che alla Riforma, alla bonifica che: *“valse a rendere di alto valore produttivo territori in precedenza quasi abbandonati e riservati al pascolo brado, alla caccia e, là dove possibile, al seminativo asciutto estensivo”* (Coppola-Biondi, 1974, p. 84).

La grande concentrazione di investimenti, in termini di capitale finanziario, fisico oltre che sociale, in questa *“terra di bonifica e di riforma”* ha fatto del Metapontino *“[...]un ambiente nuovo, rigoglioso, l'antitesi dell'antica Basilicata. E' ora la terra degli agrumi, dei vigneti a tendone, dei pescheti, delle colture industriali, delle fragole. Ogni altro tipo di coltura qui può trovare piena attuazione. [...] In realtà, l'esproprio e la colonizzazione sono stati fatti positivi, di rottura e di costruzione di un nuovo assetto ( Carena, in Calice, 1977, p. 112)”*.

Oltre agli aspetti più propriamente economico-produttivi, la Riforma, come ricordò lo stesso Scardaccione (2005), se pure in alcuni casi fallì nell'obiettivo di aumentare la produzione, di sicuro, però, realizzò una crescita umana, voluta dall'“indirizzo cristiano” della politica di riforma.

Infatti, nel Metapontino, avendo fornito l'acqua potabile e avendo sistemato il corso dei fiumi, interventi che contribuirono a debellare la malaria, l'ente poté realizzare un insediamento stabile con un impegno di manodopera superiore a quella già insediata. Nel giro di una generazione, i figli degli assegnatari del Metapontino, grazie alla capillare diffusione delle scuole e alla possibilità offerta dagli stessi Enti di frequentare anche corsi professionali e di specializzazione in agricoltura, crebbero di livello culturale; alcuni divennero imprenditori agricoli, altri ebbero la possibilità di dedicarsi ad attività alternative all'agricoltura senza essere vincolati alla terra, dove, nel frattempo, l'ente aveva provveduto ad introdurre concimi e macchine agricole. Diverso, invece, il discorso, ad esempio, a proposito degli assegnatari di Lagopesole che, a causa della diversa natura del terreno e del clima, spesso si videro costretti ad abbandonare i fondi e a trasferirsi altrove.

Altra espressione del cambiamento sopravvenuto lungo la costa ionica fu da subito rappresentata dal ripopolamento di un'area che aveva conosciuto una fase antica di glorie, cui aveva fatto seguito una lunga parentesi di degrado e spopolamento a causa dell'impaludamento e della malaria.

*“La riforma fondiaria, ed è un giudizio valido per tutta la piana metapontina, non*

*ha provocato solo cambiamenti reali, modifiche profonde nelle strutture economiche e produttive e nella mentalità, nelle tradizioni e nelle usanze delle popolazioni, ma rappresenta anche un esempio di come essa abbia radicalmente trasformato un'area degradata e malsana in una zona fiorente...*" (Buccolo, 2005, p. 110).

### **1.13. 1 Il nuovo paesaggio dell'agricoltura intensiva**

Nella scelta degli ordinamenti colturali da introdurre nel Comprensorio di pertinenza l'Ente di Riforma, oltre alle caratteristiche dell'ambiente, dell'impresa e del mercato, si vide generalmente costretto a considerare essenziali anche altri due fattori: la necessità di assicurare alla famiglia assegnataria il pieno impiego delle sue capacità lavorative e di operare scelte che consentissero alla famiglia stessa di ricavare un reddito adatto nel tempo ai suoi bisogni di vita.

La via obbligata per raggiungere tali obiettivi era la sostituzione della vecchia monocoltura cerealicola e arboricola con la policoltura, unico ordinamento che avrebbe consentito l'opera di colonizzazione dei terreni espropriati (Prinzi, *cit.*).

La diversificazione degli ordinamenti produttivi o delle tipologie di uno stesso ordinamento alla scala regionale fu una scelta fortemente "territorializzata", volta a creare un legame stretto e duraturo tra l'ambiente e la coltura.

Pertanto, le colture arboree, per tradizione già praticate quasi ovunque sul suolo lucano, ebbero una maggiore diffusione; tra queste, un ruolo determinante ha giocato la vite, introdotta in quasi tutti i poderi, presente su superfici ridotte.

La varietà introdotta nei terreni irrigui e, quindi, anche nel Metapontino fu quella dell'uva da tavola a maturazione precoce.

La larga diffusione della vite impose all'ente la necessità di affrontare e risolvere la questione relativa alla speculazione da parte degli industriali nei riguardi del piccolo produttore in fase di raccolta; in quest'ottica sorsero le cantine sociali enologiche di Metaponto e Tricarico.

Sempre tra le piante arboree, seguivano per importanza l'olivo, introdotto in quasi tutti i poderi costituiti, e il mandorlo, in genere consociato all'olivo lungo i filari dei seminativi arborati.

Nei terreni irrigui grande fortuna ebbe la diffusione, favorita dall'estensione delle infrastrutture di irrigazione, degli agrumi nelle zone con clima adatto a tale pianta e al pesco nelle altre. L'analisi delle condizioni agronomiche dei terreni e lo studio dell'andamento del mercato spinsero verso la scelta, all'interno della categoria agrumi, dell'arancio e del mandarino come i più adatti.

L'altra chiave di trasformazione dell'agricoltura metapontina fu rappresentata dalla coltivazione del tabacco (Pontrandolfi, *cit.*), introdotta come specifica coltura da rinnovo in sostituzione della monocoltura cerealicola.

La coltura del tabacco, proveniente dal Salento, fu importata in Basilicata da imprenditori agricoli locali, che in una prima fase per la lavorazione si avvalsero di manodopera salentina esperta; in seguito, in diverse località della pianura furono allestiti padiglioni per una prima sommaria lavorazione a opera di contadini lucani. Scanzano e Montalbano furono sede dei primi impianti (Tauro, 1993).

La barbabietola da zucchero, sia a semina autunnale che a semina primaverile, rappresentò la novità assoluta che fu possibile introdurre nei terreni irrigui e che dovette la sua fortuna all'irrigazione.

Proprio in relazione al diffondersi della barbabietola sorse a Policoro uno zuccherificio della potenza lavorativa di 10.000 q al giorno (Ranieri, *cit.*), nato per iniziativa di un gruppo di industriali e finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno<sup>56</sup>.

La percentuale di superficie destinata a seminativo occupata dalle piante da rotazione, sia nei poderi asciutti che in quelli irrigui, oscillava tra il 20 e il 25%.

Scelta obbligata in tutti i piani di trasformazione fu quella relativa alle colture foraggere, in quanto si doveva tendere a realizzare in ogni podere il massimo della produzione sulla minima superficie possibile, per rendere conveniente la pratica della zootecnia<sup>57</sup> (Viggiani, 1960).

L'obiettivo fu facile da raggiungere proprio nei terreni irrigui, dove si fece ricorso agli erbai intercalari per lo più primaverili-estivi.

Per garantire una discreta stabilità alla neonata piccola proprietà contadina si ritenne strategico affiancare alle colture da rinnovo e alle foraggere la coltura di piante da orto, che nella fase di avvio necessitavano di poca terra e poco capitale, ma di molto lavoro ben ricompensato.

Se nei terreni asciutti la mancanza di acqua per irrigare limitò lo sviluppo di orti, nei terreni irrigui *"l'orticoltura assume grande importanza sia per la superficie investita, che per ogni unità produttiva si estende fino a 1/2 ettaro, sia per il rilevante apporto di reddito al bilancio aziendale"* (Prinzi, *cit.*, p. 138).

In tali realtà la scelta si rivolse a prodotti di pregio, rappresentati da primizie e tardizie ben posizionati sui mercati; gli ortaggi più diffusi, pertanto, furono il pomodoro, la patata precoce, la melanzana, il peperone, il cetriolo, il melone, la carota rossa, gli asparagi, le fragole, i piselli e i fagioli.

Ovviamente nel passaggio alla coltura intensiva la trasformazione non fu radicale, per cui una superficie importante (40-50%) di quella destinata al seminativo fu riservata ancora alla coltura dei cereali, principalmente del grano.

In riferimento alla pratica zootecnica, nei terreni più fertili quali quelli irrigui la scelta fu quella di orientarsi verso l'allevamento del bovino da latte, nello specifico della razza specializzata Bruno-alpina; spesso nell'economia familiare un ruolo importante era rivestito anche da allevamenti di bassa corte che contribuivano ad arrotondare il reddito colonico.

Anche l'introduzione del bestiame bovino da carne e da latte nelle nuove unità produttive, che sorsero in un ambiente che non vantava una particolare tradizione zootecnica, fece affiorare problemi legati alla trasformazione del prodotto e al mercato. Per risolvere la questione della vendita di carne, si diede vita alla fiera del bestiame a Scanzano; per la vendita e trasformazione del latte furono realizzati impianti per la raccolta e il raffreddamento del latte a Scanzano e a Macchia di Ferrandina e un caseificio a Policoro (Tauro, *cit.*).

Al 3° Censimento Generale dell'Agricoltura (1982) la superficie aziendale utilizzata (SAU) della Piana di Metaponto risultava per il 63,1% occupata dai seminativi (nello specifico, oltre il 60% della superficie coperta dai seminativi era destinata alla coltivazione del frumento), per il 10% dai prati permanenti e pascoli (questa percentuale oscillava tra i valori minimi di Policoro e Scanzano di 1,3% e 2,1% e quelli massimi di Rotondella di 17,4%) e per il 26,9% dalle coltivazioni permanenti. Grazie alla progressiva diffusione della pratica irrigua, il Metapontino fu investito da un'estensione del dominio degli orti, la cui dimensione media al 1982 era di 1,7 ha, circa mezzo ettaro in più del valore provinciale. Le colture orticole erano presenti nel 27,7% delle aziende metapontine, nel 58% di quelle censite nel comune di Scanzano e nel 71,4% in quelle di Policoro, i comuni maggiormente protagonisti del processo di trasformazione fondiario-agrario.

La coltivazione che esemplifica la modernizzazione dell'agricoltura metapontina è la coltura della fragola che, per quanto presente già nel 1961 su 15 ha, a partire dal 1971 conobbe una notevole diffusione (nel 1979 occupava una superficie di 902 ha), ridimensionata, poi, nel corso degli anni Ottanta dalla caduta dei prezzi delle fragole e dall'aumento dei costi salariali delle raccogliatrici (Rother, in Viganoni, 1997).

Altro elemento significativo dell'evoluzione del paesaggio agrario dei territori di riforma in generale e, quindi, anche della piana di Metaponto, fu rappresentato dalle modificazioni della

distribuzione della proprietà fondiaria, che hanno avuto un notevole impatto geografico.

Già nell'immediato il ridimensionamento delle grandi proprietà (quelle con superficie compresa tra 200 e 1000 ha) fu notevole nel Metapontino, con una conseguente diffusione della piccola e media proprietà.

Spingendoci ulteriormente in avanti dal punto di vista cronologico, è possibile operare un confronto tra i dati censuari del 2° (1970) e 3° Censimento dell'agricoltura (1982), dal momento che nel 1961 la disaggregazione per comune era relativa esclusivamente alle forme di conduzione.

Dal confronto emerge con nettezza una variazione in positivo del numero di minifondi con meno di un ettaro, ad eccezione di Bernalda, che fa registrare una lieve contrazione del numero di aziende fino a un ettaro (668 nel 1970, 542 nel 1982). La polverizzazione delle aziende è più evidente se a questa classe dimensionale si aggiunge quella fino a 5 ettari, che costituiscono il 60-70% delle aziende con una superficie gestita che oscilla tra il 10 e il 20%. All'estremo opposto si nota una ormai rara presenza di grandi proprietà oltre 50 ettari, con una percentuale minima a Rotondella (21,6%) e una massima a Bernalda (49,9%) in termini di superficie aziendale (Dati ISTAT 1970; 1985).

Nell'intervallo intercensuario considerato è opportuno evidenziare, a proposito del comune di Policoro, il persistere della grande proprietà, che *"[...] non rappresenta l'eredità della proprietà latifondistica del periodo pre- riforma ma è il risultato [...] di processi di accorpamento operati da imprenditori intraprendenti. Questi [...] hanno progressivamente rilevato le piccole aziende di alcuni primi assegnatari incapaci di organizzare imprese competitive, fino a costituire moderne aziende capitalistiche (147 ha in media) che [...] detengono il 40% della superficie aziendale della Piana metapontina"* (Amoruso, cit., p. 97).

Come sottolinea Sereni, le lotte per la terra, coronate dalle leggi di riforma, indussero profonde trasformazioni nel paesaggio agrario italiano, non solo dal punto di vista fondiario, con la liquidazione *"del sistema agrario a campi ed erba e di quello del magnese nudo"* (Sereni, 1996, p. 442), ma anche dal punto di vista territoriale, con *"l'introduzione [...] degli elementi di una organizzazione, di un piano paesaggistico"* (ivi, p. 443), che orientò le scelte relative agli ordinamenti culturali, alla dislocazione degli insediamenti umani, rompendo, dunque, l'arretratezza ormai secolare di alcune strutture dell'agricoltura italiana del dopoguerra.

Nel caso specifico della piana litoranea ionica, la riforma e la bonifica hanno cambiato il



corso della storia; “*al latifondo cerealicolo, col suo bestiame ovino e bovino transumante, ma già quasi privo di insediamento umano stabile [...], oggi è succeduto un paesaggio, che nella diffusione dei poderi e delle colture arboree ed arbustive, nell’inseguirsi delle linde dimore e delle cabalette d’irrigazione, presenta un grado di umanizzazione quale sarebbe stato quasi impossibile immaginare*” (Ranieri, cit., p. 236).

### **1.13.2 La nuova organizzazione territoriale: infrastrutturazione e insediamenti**

Come si legge in un’intervista al sen. Scardaccione, direttore dell’Ente di Riforma Puglia-Lucania-Molise, “[...] un altro compito della Riforma era quello di dare non solo la proprietà della terra, ma anche una casa decente ai contadini. Io ricordo cosa vidi quando sono entrato in quei tuguri. Fu un nostro pensiero di cristiani quello di togliere le persone da quelle sistemazioni adatte agli animali e non agli esseri umani, e costruirgli una casa...” (Gerardi, 2004, pp. 51-55).

L’elemento innovativo effettivamente introdotto con la Riforma nei latifondi fu rappresentato appunto dalla diffusione delle case coloniche in campagna e il conseguente insediamento stabile delle famiglie in ambienti caratterizzati da una rarefazione della presenza umana permanente.

La necessità di popolare tanto il latifondo “capitalistico” quanto quello “contadino” era avvertita quale coronamento del progetto di trasformazione del paesaggio agrario, oltre che delle terre interne, anche delle pianure e delle colline del comprensorio.

In conformità con i dibattiti che si svolgevano alla scala nazionale sulla modalità di popolamento delle terre espropriate, anche nel comprensorio di Puglia-Lucania-Molise si discuteva molto alla ricerca delle soluzioni tecnicamente e socialmente più corrette.

Anche sulla questione dell’insediamento e della tipologia di colonizzazione da praticare l’Ente di Riforma optò per la linea volta alla formazione di una piccola proprietà contadina autonoma nell’insediamento, rappresentato dalla casa colonica familiare costruita su ciascun podere.

Dunque, alla campagna desolata e per lo più disabitata si sostituì la campagna delle casette coloniche sparse.

In provincia di Matera, l’unico tentativo di attuare un modello di insediamento contadino diverso fu quello realizzato a Matera con i borghi residenziali di “La Martella”, destinato ai contadini da trasferire dai Sassi, e di “Venusio”.

Proprio negli anni Cinquanta, infatti, un gruppo di studio promosso dall’Unrra-Casas<sup>58</sup> tentò di affrontare e risolvere la questione dei Sassi di Matera, proponendo

la realizzazione di borghi opportunamente progettati, costruiti e attrezzati, in cui si desse la giusta importanza anche alla riproposizione di un'adeguata situazione socio-culturale. Addirittura, nell'unico borgo ideato- *La Martella* appunto- si pensò di ricreare i vecchi vicinati secondo i modelli presenti nei Sassi, che si mescolavano, però, a elementi innovatori che avrebbero dovuto garantire il miglioramento della qualità della vita degli abitanti dei Sassi.

L'assegnazione delle abitazioni doveva essere accompagnata dall'assegnazione di terre a nuclei familiari già abituati a vivere in vicinati; l'esperimento urbanistico, però, nonostante le ricerche di campo che lo suffragavano, fallì per l'opposizione non tanto degli abitanti, quanto dell'Ente di Riforma, che doveva procedere all'assegnazione dei fondi.

Probabilmente, l'opposizione dell'ente va interpretata come la volontà di ostacolare la realizzazione di un modello di insediamento rurale alternativo alla filosofia che aveva ispirato i tanti borghi allora in costruzione nel comprensorio apulo-lucano; tra questi, nella stessa area, “[...] basterebbe citare quello di Policoro, che pur non fu uno dei peggiori” (Marselli, in INSOR, p. 79).

L'isolamento delle singole famiglie contadine venne motivato da parte dell'ente come una scelta, sul piano psicologico, volta a limitare gli inconvenienti dovuti a una convivenza obbligatoria, che avrebbe azzerato le economie dei borghi accentrati (Prinzi, *cit.*).

In realtà, però, una spiegazione di ordine politico sottendeva tale scelta, come sosteneva Marcello Fabbri in un articolo del 1958; insediando gli assegnatari in case singole e sparse, le forze di governo esercitavano un controllo assoluto sulla vita dei contadini, che avevano così meno occasioni di intraprendere azioni collettive.

Pertanto, operata la scelta tecnica dell'insediamento sparso, l'Ente di Riforma cominciò ad operare sui poteri del comprensorio, anche, quindi, nel Metapontino, adattando, di volta in volta, i propri interventi alle esigenze dei contadini.

In quest'area l'appoderamento risultò definito da alcuni elementi, naturali e artificiali, già presenti sul territorio (strade, ferrovia, collettori e corsi d'acqua naturali); in pratica la scacchiera dell'appoderamento era il risultato dell'incontro tra uno di quei segni e le linee parallele generatrici.

*“Il modulo di base usato, con i dovuti e naturali adattamenti, per disegnare l'unità aziendale costituita dal potere dell'estensione variabile da 4,5 a 5 ettari, fu il rettangolo delle dimensioni di 150 x 300 m. [...]. Raramente il modulo generatore dell'appoderamento fu il quadrato”* (Pontrandolfi, *cit.*, p. 105).

L'ubicazione delle abitazioni in posizione baricentrica rispetto all'azienda e, quindi, in prossimità della strada, come effetto delle dimensioni delle maglie poderali, disegnò uno schema urbanistico piuttosto regolare, con le case non molto distanziate tra loro. A Policoro, ad esempio, le strade interpoderali, che poi rappresentavano le linee generatrici dei poderi, furono disegnate, in genere, con andamento parallelo alla Litoranea Ionica e alla ferrovia e collegate da poche trasversali; le case coloniche, in questo caso, furono ubicate al centro della base del rettangolo poderale, lungo le strade (interpoderali e Litoranea)

In tutto il comprensorio, in merito alla tipologia di casa colonica realizzata, prevalse la casa a un piano, sia per continuità rispetto alla tradizione "rurale" di Puglia e Lucania sia per questioni pratiche legate alla maggiore facilità di ampliamento<sup>59</sup> (Prinzi, *cit.*).

*"[...] L'Ente, pur adattando le soluzioni ai vari ambienti, ha contenuto la variabilità dei tipi al minimo indispensabile, sia per esigenze di costruzione e di appalto, sia per evitare confronti fra casa e casa e dissensi fra famiglie e famiglie [...], sia infine per il costo"* (Prinzi, *cit.*, p. 109).

Nel Metapontino, le case, costruite in laterizi o in blocchetti di cemento come nell'Alto Tavoliere e nella collina Lucana, nella prima fase "edilizia", furono a un piano, composte da quattro vani, per una superficie complessiva di circa 110 m<sup>2</sup> in media, compresi la stalla e il portico; ogni unità poderale era inoltre dotata di forno, pollaio, porcile, concimaia e silo. In una seconda fase, tale modulo di base venne adattato alle diverse esigenze dei singoli assegnatari.

A questa tipologia andava aggiunta quella delle casette appoggio, costruite per ospitare alcuni componenti della famiglia contadina su quei poderi dove non era indispensabile l'insediamento stabile.

Complessivamente l'Ente di Riforma costruì nel Metapontino 1492 abitazioni, di cui 671 in agro di Scanzano Jonico e 475 a Policoro, cui si sommano 187 case costruite con contributo finanziario e 136 casette appoggio (Amoruso, *cit.*).

La prevalenza netta della forma d'insediamento sparso nei programmi di riforma impose all'ente la necessità di progettare e allestire, quindi, dei *centri di servizio*, diversamente gerarchizzati e distribuiti sul territorio di riforma in relazione alle funzioni da assolvere.

La necessità di fornire alla nuova popolazione insediata nelle zone appoderate tutti i servizi indispensabili alla vita quotidiana (civili, commerciali, religiosi) doveva evitare la percezione di isolamento che poteva insorgere nei contadini stessi.

Pertanto, furono realizzate delle *borgate* "... nuclei di edifici pubblici, che tengono

*conto non solo delle immediate esigenze degli insediamenti effettuati dalla riforma ma anche dei prevedibili sviluppi della trasformazione privata, quali veri e propri embrioni di futuri e più vasti centri di vita rurale” (Prinzi, cit., p. 114).*

In molti casi, questi nuovi insediamenti non nacquero *ex nihilo*, ma si sovrapposero ai vecchi nuclei di servizio delle precedenti masserie latifondistiche (Serramarina in agro di Bernalda; S. Basilio in agro di Pisticci; Policoro e Scanzano in agro di Montalbano Jonico). Le borgate risultavano costituite dalla scuola, chiesa con canonica, asilo, sede della delegazione comunale, casermetta per il comando dei carabinieri, ufficio postale, ambulatorio, cinematografo, circolo sociale, attività commerciali varie; a tale complesso di edifici si aggiungevano le abitazioni del personale addetto ai servizi.

La distanza fra una borgata e l'altra o fra le borgate e i vecchi centri abitati era funzione del raggio di azione dei servizi ospitati dagli edifici; ad esempio, in genere il raggio d'influenza per la chiesa, l'ufficio postale e la sede della delegazione comunale era di 5 km, mentre la scuola o l'ambulatorio avevano un raggio più corto, pari a circa 2 km. Dunque, esistevano dei territori interclusi non coperti dai servizi; si impose, pertanto, la necessità di predisporre alcuni borghi minori, il cui dimensionamento dipendeva dal numero di famiglie insediate, dalle possibilità di accesso e dalle potenzialità di sviluppo futuro. Furono, quindi, realizzati borghi completi di tutti i servizi, e borghi minimi comprendenti solo la cappella, la scuola e lo spaccio.

I centri agrari erano stati pensati e realizzati con funzioni per lo più tecniche, a servizio di due-trecento aziende, dotati di magazzini, ricoveri per attrezzature e macchine, officina meccanica, e gestiti dalle cooperative di proprietari sorte per effetto della Riforma.

Nel Metapontino i centri di maggiore rilievo costruiti dall'Ente di Riforma erano, oltre a quelli già citati, Macchie (Ferrandina), La Dogana (Montescaglioso), San Teodoro Casinelle (Pisticci) (AA.VV., 1964). Dei borghi realizzati, in realtà solo Policoro e Scanzano hanno assunto nell'arco di pochi anni la fisionomia di *embrioni urbani*, per poi conoscere in seguito uno sviluppo e un'articolazione della propria trama territoriale in senso più propriamente urbano.

In alcuni casi, per popolare le terre metapontine fino ad allora per lo più non popolate in maniera stabile, l'ente ha dovuto provvedere a spostamenti di popolazione agricola dai comuni, e non solo quelli contermini, gravati da una pressione demografica divenuta insostenibile. Tra i centri più interessati da questo fenomeno, ricordiamo Montalbano Jonico (nel cui ambito è sorto il borgo di Policoro, divenuto Comune autonomo nel 1959) e Tursi.

Per la colonizzazione delle terre che insistevano sul territorio di Montalbano furono trasferite 45 famiglie da Bernalda, 10 da Cirigliano, 15 da Colobraro, 10 da Gorgoglione, 39 da Grassano, 20 da Miglionico, 25 da Montescaglioso, 41 da Nova Siri, 127 da Pisticci, 30 da Pomarico, 83 da Rotondella, 15 da San Giorgio Lucano, 31 da Valsinni, tutti in provincia di Matera, 31 da Avigliano e 5 da Ruoti, in provincia di Potenza; a Tursi, invece, furono spostati 31 nuclei familiari da Sant'Arcangelo, in provincia di Potenza e 8 da Montalbano (AA.VV., *cit.*).

Ovviamente tale scelta risultava strategica e funzionale anche al tentativo di alleggerimento del carico di manodopera che affliggeva soprattutto i comuni più interni, quelli anche più poveri in termini di disponibilità di terra.

I flussi migratori provenienti, dunque, dalla montagna non erano ben visti dalle popolazioni autoctone, che reclamavano assegnazioni esclusivamente ai contadini residenti all'interno dei "confini ionici".

La prima ondata di migranti risale al 1954 e interessò trenta poderi nella zona della tratta ferroviaria Metaponto–Sibari, detta *Terza Madonna* o *Criminale*, in territorio di Scanzano Jonico, assegnati a trenta famiglie dell'Aviglianese; nello stesso anno, altre quattro famiglie aviglianesi si trasferirono a Policoro, lungo l'Agri.

Di queste famiglie, molte in seguito all'alluvione del 1959 abbandonarono i poderi assegnati e contribuirono ad alimentare i flussi migratori verso il Nord d'Italia.

Un'altra ondata di immigrazioni, infine, fu attivata da "[...] *ex-famiglie tabacchicole (quelle, cioè, che prima provenivano stagionalmente dal Leccese per le cure al tabacco), aventi una lunghissima tradizione agricola e che ora tendono ad insediarsi in quelle poche aree nelle quali non siano stati creati i poderi della riforma*" (AA.VV., *cit.*, p. 61).

Negli stessi anni di fermento "edilizio" proprio dell'Ente di Riforma, anche il Consorzio di bonifica realizzò un borgo di servizi a Metaponto sulla cui localizzazione si accese un fervido dibattito tra Consorzio e Ministero. Mentre il Ministero proponeva una localizzazione del borgo all'incrocio delle due strade per Bernalda e per Matera, dove poi fu realmente costruito con funzioni di servizio e non residenziali, il Consorzio, dal canto suo, lo voleva ubicato a valle della ferrovia lungo la strada per il mare, funzionale alla colonizzazione dei terreni da assegnare ai contadini e allo sviluppo turistico auspicato per la spiaggia metapontina. La scelta localizzativa che alla fine prevalse limitò le potenzialità del borgo, che non riuscì "ad assumere una funzione trainante né dello sviluppo turistico [...], né dello

*sviluppo urbano-residenziale legato all'auspicato sviluppo agro-industriale. Al riguardo è emblematico che due attività agro-industriali, un enopolio, un oleificio e altre attività produttive siano state ubicate ai bordi della litoranea Jonica e non nei pressi del borgo dove, insieme alla Centrale Ortofrutticola, avrebbero potuto rafforzarne lo sviluppo urbano” (Pontrandolfi, cit., p. 107).*

Ritagliati i poderi e realizzate le case coloniche, si imponevano seri problemi di collegamenti; la preesistente rete stradale, costituita dalla Litoranea Ionica e da una scarsa rete viaria di collegamento tra questa e i comuni dell'interno, fu potenziata dall'Ente di Riforma che realizzò 675 km di strade di collegamento tra borghi (non solo tra quelli di nuova costruzione, ma anche tra questi e quelli preesistenti) e di penetrazione verso l'interno della regione, oltre che di supporto alle attività delle nuove aziende contadine.

Infine, per le esigenze delle nuove borgate e dei nuovi insediamenti l'Ente reperì e utilizzò tutte le risorse idriche del comprensorio, al fine di garantire il più ampio e diffuso approvvigionamento idrico a uso potabile, con soluzioni tecniche (pozzi, cisterne per la raccolta dell'acqua pluviale) che, di volta in volta, dovevano adattarsi alle difficoltà di reperimento.

Ne scaturì, dunque, una nuova organizzazione territoriale, che conferì una diversa identità a un'area il cui destino sembrava segnato in maniera irreversibile; oggi, invece, si può senza dubbio sostenere che l'attuale assetto economico e territoriale della fascia ionica sia in parte debitore al complesso di opere realizzate nell'ambito della Riforma agraria e del Piano di bonifica.

In tal modo, dunque, *“si compì il processo inverso a quello che la storia aveva determinato nei secoli precedenti: la popolazione rurale, che aveva abbandonato la pianura infida [...], ridiscese a valle e iniziò quel ripopolamento che la pianura bonificata e trasformata attendeva da secoli, determinando quel radicale mutamento dell'ambiente, del quale oggi è testimonianza Policoro”* (Buccolo, cit., p. 109).

In conclusione, si può riconoscere che proprio il Metapontino rappresentò l'emblema della buona riuscita di un intervento che prese avvio da un meccanismo *“[...] creatore di natura, dove la natura non bastava a creare sé stessa”* (Barberis, in INSOR, p. 48).

- 
1. Già nei primi anni del Novecento la controversa situazione idrogeologica e la diffusione delle frane si erano imposte all'attenzione dei politici a scala nazionale come questioni urgenti cui dare soluzione (*Legge speciale per la Basilicata, 1904; Inchiesta sulla condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*).
  2. La percentuale relativa all'agglomerazione saliva al 94,08% nella provincia di Matera, dove si

- contavano estese sacche malariche.
3. Tra il 1881 e il 1921 si calcola che la Basilicata abbia perso quasi il 15% della sua popolazione ad una media annua di 9000 partenze, con una punta massima nel 1906 di 18.098 espatri (Bergeron, 1994).
  4. Il riferimento bibliografico è al volume *La localizzazione delle industrie in Italia*, (a cura di) F. Milone, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1937.
  5. In un primo momento fu avanzata la proposta di individuare nella fascia metapontina, in parte infrastrutturata, il sito ideale dove attrezzare l'area industriale; l'ipotesi fu respinta in considerazione dei flussi di investimenti agricoli che erano stati destinati a quei terreni in parte recuperati a uno sfruttamento produttivo. La scelta, quindi, ricadde su una localizzazione in posizione mediana, tra i comuni di Pisticci, Ferrandina, Grottole, Salandra, Pomarico e Miglionico (Coppola-Biondi, *cit.*).
  6. Dal discorso che Segni tenne nel maggio 1948 al Consiglio Nazionale della Dc (Bernardi, 2006).
  7. Sull'impatto dell'industrializzazione per poli in Basilicata in termini di occupazione alquanto critico è il giudizio di Biondi: *"A circa quindici anni dal suo avvio, la politica di industrializzazione per poli non sembrava aver mantenuto fede a quelle aspettative che la forte demagogia che un'ampia parte politica aveva alimentato presso le popolazioni locali. Rispetto alla auspicata creazione di circa 1500 posti di lavoro per anno, ne erano stati attivati poco più di un terzo per un totale in un decennio di circa 6100, dei quali il 60% in Val Basento e la rimanente parte nell'agglomerato potentino"* (Biondi, in Viganoni, 1997, pp.227-228).
  8. Il Parco nazionale della Val d'Agri e Lagonegrese è stato formalmente istituito con l'approvazione della legge nazionale n. 426/98. La sua storia è stata, però, tormentata da vicende legate alla difficoltà di delimitare un'area su cui si concentrano interessi così diversi; petrolio e natura. L'iter di perimetrazione si è chiuso solo nel 2006, con il riconoscimento in sede regionale del Parco Nazionale dell'Appennino lucano Val d'Agri e Lagonegrese, che si estende su una superficie di 67.564 ettari compresa tra 29 comuni della provincia di Potenza.
  9. La stessa istituzione del Parco Nazionale del Pollino (D.P.R. 31.12.1990), che insiste sull'area più interna della Basilicata, rappresenta un tentativo di contrapposizione all'ulteriore e progressiva marginalizzazione socio-culturale oltre che economica delle popolazioni di quel comprensorio.
  10. Ranieri (1961), p.120
  11. Numerose le perimetrazioni proposte per il Metapontino da un punto di vista prettamente fisico; tra queste ricordiamo quelle riportate da De Grazia (1942), Kayser (1961), Telleschi (1977).
  12. Ente per lo sviluppo della irrigazione e della trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania (1950), p.9
  13. Rossi Doria (1963, pp.18-21)), riprendendo la ripartizione operata da Azimonti nella sua relazione in occasione dell'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini meridionali, e rispettando, pur raggruppandoli, i vecchi confini tratteggiati dall'ISTAT, per *Metapontino* intendeva la zona agraria Piana di Bernalda escluso il territorio del comune di Montescaglioso, che ricadeva, invece, nella zona *Marine del Bradano*, e la sezione più meridionale dei comuni di Rotondella e Nova Siri, per una superficie complessiva di 56.563 ettari.
  14. Lavecchia, Schiattarella, Tropeano (2003)
  15. Marinelli, (1948), p.44.
  16. Ranieri, (1961), pp.66-67
  17. Sestini, (1963), p.171
  18. Tra gli studi più autorevoli sulle formazioni marine plioceniche e quaternarie ricordiamo quelli di Gignoux (1913) e quelli di Bruckner (1980).
  19. In realtà neanche questo fenomeno fu del tutto nuovo per il Metapontino, dal momento che già i Greci avevano operato vasti disboscamenti per espandere l'agricoltura, innescando, così, un processo di graduale erosione dei terreni, con il conseguente accumulo nei fondivalle del materiale strappato ai pendii che oggi forma il terrazzo fluviale (Boenzi-Giura Longo, *cit.*).
  20. La legge sui Lavori Pubblici del 1865, oltre ad abolire il Corpo degli ingegneri di ponti e strade, provvide a sostituire l'Amministrazione generale delle bonificazioni con nuclei decentrati in Circoli

- territoriali, ma il Metapontino, insieme ad altri territori paludosi, rimase escluso da questo disegno organizzativo. In seguito alle critiche mosse al nuovo governo, fu incaricato un tecnico, Raffaele Prato, di compiere un'indagine sul territorio dell'ex regno di Napoli sulla questione della bonifica.
21. Serpieri A. *La bonifica nella storia e nella dottrina*, p. 134
  22. La Società bonifiche sarde nacque nel 1918 allo scopo, come si legge nell'articolo primo dello statuto, di attuare la bonifica idraulica ed agraria dei terreni in Sardegna, l'impianto e l'esercizio di reti di irrigazione, l'esercizio della pesca (Pisu, 1995).
  23. Secondo i dati contenuti in una relazione ufficiale del 1930 le famiglie "continentali" erano, a quella data, 81, di cui 30 polesane, 11 vicentine, 16 veneziane, 8 friulane, 12 siciliane, 2 mantovane, 2 maremmane.
  24. Oltre 700 dei 41.863 ettari dell'intero comprensorio erano rappresentati da un latifondo incolto e paludoso lungo la costa tra Bradano e Basento, di proprietà del barone Berlingieri, espropriato in maniera progressiva a partire dal 1865 con la legge sugli espropri per pubblica utilità. Il Consorzio ne assunse la gestione diretta allo scopo di risanarlo e di assegnarlo ai contadini (Giura Longo, 1992).
  25. L'obiettivo era la costruzione della strada litoranea Ionica, che doveva permettere i collegamenti con la Puglia e la Calabria
  26. Tra le opere inserite in questa prima richiesta vi erano anche opere di bonifica idraulica, strade secondarie e una prima parte del canale irriguo in sinistra del fiume Agri che avrebbe derivato in via provvisoria l'acqua direttamente dal fiume. Successivamente, questi interventi furono eliminati dal programma, che si concentrò, quindi, sulla sola realizzazione della strada.
  27. La richiesta di ampliamento del comprensorio di bonifica fu riproposta in seguito e approvata in maniera integrale nei primi anni del dopoguerra.
  28. Di questa solo il 2,7% era rappresentata da boschi, concentrati prevalentemente nel comune di Montalbano Ionico, precisamente in agro di Policoro.
  29. A tale percentuale bisogna affiancare la percentuale relativa alla superficie di terreni lasciati in riposo (18% in media).
  30. Nei "*Quaderni dal carcere*" Gramsci interpretava il Risorgimento come una mancata rivoluzione agraria da cui sarebbe derivato il persistente squilibrio tra l'Italia verdeggiante e ricca di strade e città spaziose e l'Italia delle campagne impervie e malariche, senza case e abitanti per molti chilometri.
  31. Nello stesso anno De Gasperi e il ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni, proposero un progetto per il frazionamento delle grandi proprietà arretrate (la legge escludeva dall'esproprio le terre coltivate con tecniche moderne) e la conseguente distribuzione di 3.700.000 acri di terre incolte e lo sottoposero a una commissione interministeriale che, per le pressioni subite da parte della Confagricoltura (organizzazione dei grandi proprietari terrieri), non fece passare il disegno di legge. La conseguenza della mancata riforma furono nuove proteste al Sud, che si estesero anche alle campagne romane.
  32. Sulla rivista *Time* (19 dicembre 1949) apparve un articolo, *Foreign News Italy*, che denunciava lo stato di arretratezza in cui versavano i contadini di Melissa: "[...] *Gran parte della terra di Berlingieri è incolta; egli trova economicamente più utile farvi pascolare le sue pecore e l'abitante di città amaramente è solito affermare che le pecore di Melissa sono meglio nutrite dei suoi abitanti*".
  33. Assunta da Rocco Scotellaro a simbolo della riscossa contadina in Basilicata, la vicenda di Giuseppe Novello infervorò ulteriormente la massa contadina, determinata a non lasciare impunito l'episodio di sangue.
  34. Ulteriormente suddivisa in zone semi-intensive, rappresentate da gran parte del Molise e dell'Abruzzo, dalla Campania interna (province di Avellino, Benevento, Caserta), dalla conca cosentina, dall'altopiano del Poro, dalla zona interna della Murgia pugliese, da parte della provincia di Ragusa e da qualche piccola zona del Sassarese.
  35. L'intuizione di una concentrazione degli sforzi, finanziari e territoriali oltre che istituzionali, nei territori che mostravano già una certa "vocazione" allo sviluppo è un'idea che in parte si sostiene anche oggi in Basilicata, in sede di programmazione degli interventi da realizzare con il sostegno dei Fondi europei.
  36. Oltre alla concertazione tra le diverse posizioni politiche, risultava difficile, da un punto di vista sociale, fissare un limite piuttosto basso, tale da garantire l'esproprio della maggiore possibile quantità di terra da assegnare ai contadini. Alla fine, prevalse la linea che fissava in termini di



- capacità produttiva (cioè, per reddito imponibile dominicale) il limite per l'assoggettamento della proprietà privata ad esproprio.
37. Legge 12 maggio 1950, n.230
  38. Il territorio interessato dal provvedimento legislativo, si legge nel testo integrale, è “[...] delimitato da una linea che, partendo, a sud, dal promontorio di Staletti, segue il perimetro del comprensorio Alli-Copanello, risale le statali 109-bis e 109, si allaccia al perimetro occidentale dell’Altopiano silano fino al fiume Mucone, ne segue il corso fino alla confluenza del Crati, prosegue lungo la ferrovia statale Cosenza-Sibari fino a congiungersi col perimetro nord dei consorzi di bonifica di Cassano e di Cerchiara, arriva alla foce del torrente Saraceno donde, costeggiando il litorale ionico, ritorna al promontorio di Staletti”, per una superficie totale di 574.000 ettari (Marciani, *cit.*, p.39).
  39. Il disegno di legge fu presentato alla Camera nel marzo del 1950 che lo approvò con emendamenti nel luglio successivo; il Senato, infine, lo approvò senza emendamenti nell’ottobre di quello stesso anno. In Parlamento le forze di sinistra osteggiarono il disegno di legge, in quanto ne contestavano l’impostazione; per il Pci, che guardava alle distribuzioni di terre avvenute nei Paesi dell’Est, il modello da attuare in Italia era quello dei **Kolchoz**, cioè una forma di conduzione congiunta della terra da parte di cooperative, mentre la Dc intendeva applicare la filosofia sociale cattolica secondo cui è l’uomo a dover essere servito dall’economia, non il contrario (**cf. intervista sen. Coviello**).
  40. Inizialmente il comprensorio del Fucino rappresentava una parte staccata del comprensorio Maremma tosco-laziale, con il quale era stato delimitato; successivamente fu da questo separato, costituendo, dunque, comprensorio a sé.
  41. La Sicilia, invece, emanò una legge regionale di riforma, legge regionale 27 dicembre 1959 n.104, che riprendeva i principi fondamentali della Legge stralcio.
  42. Ente per la colonizzazione del Delta Padano; Ente di colonizzazione e sviluppo per la Maremma tosco-laziale; Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino; Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna), altri, invece, vennero costituiti come “sezioni speciali” di enti di colonizzazione agricola preesistenti (Sezione speciale per la riforma fondiaria in Campania presso l’Opera nazionale per i combattenti; Sezione speciale per la riforma fondiaria dell’Ente per lo sviluppo dell’irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania; Sezione speciale per la riforma fondiaria dell’Ente autonomo del Flumendosa, in Sardegna; Sezione speciale dell’Opera per la valorizzazione della Sila, nel comprensorio di Caulonia)
  43. Tale meccanismo prevedeva l’espropriazione per le proprietà che raggiungevano un reddito imponibile dominicale superiore alle 30.000 lire e stabiliva quote di esproprio crescenti con l’aumentare del reddito imponibile complessivo e decrescenti con l’elevarsi di quello medio per ettaro.
  44. Ad esempio, nel comprensorio Maremma tosco-laziale l’Ente riservò il primo posto della graduatoria alla categoria dei mezzadri ed affittuari già insediati sulle terre espropriate; il secondo posto andò, invece, ai salariati e ai braccianti (che, invece, furono i privilegiati dell’Ente Puglia-Lucania-Molise). Ovviamente la scelta del criterio di assegnazione era funzionale alle condizioni sociali ed economiche del territorio di riferimento.
  45. Ancora meno di 1/3 della terra espropriata era stata regolarmente assegnata e su questi errori, come su altri commessi dagli Enti, i partiti di sinistra furono abili a condurre una campagna elettorale contro la Dc (King, *cit.*), che, attraverso gli Enti di Riforma, veri “pezzi di Stato”, era riuscita a creare una fitta rete assistenziale.-clientelare nelle campagne, esercitando un notevole potere sui contadini e sui lavoratori (Bevilacqua, *cit.*).
  46. Tale classe dimensionale aziendale rappresentava il 57% delle aziende in Calabria, il 40% in Campania, il 25% in Basilicata, contro i valori minimi di Toscana (1,3%), Lazio (3,9%), Molise (4,1%) e Veneto (13%) (INSOR, *cit.*).
  47. In Italia, infatti, il 70% delle aziende era rappresentato da aziende con superficie inferiore ai 5 ettari, contro il 25,2% dei poderi di riforma; nella classe 5-10 ettari rientrava il 15,2% delle

- aziende su scala nazionale, contro il 42,7% della riforma; infine, al di sopra dei 10 ettari si contava il 13,5% delle unità aziendali nazionali, contro il 32,1% della riforma (INSOR, *cit.*).
48. La borgata rurale residenziale differiva dal borgo di servizio per la dimensione; infatti, oltre a comprendere tutti i servizi presenti nei centri di servizio (scuola, chiesa, attività commerciali, caserma), il borgo rurale spesso era sede anche dei quartieri generali delle cooperative degli assegnatari, di banche e comprendeva, inoltre, anche le abitazioni dei contadini dei dintorni.
  49. Per quanto la soluzione al problema dell'approvvigionamento idrico fosse funzionale alla stessa stabilità degli insediamenti, in realtà i tempi tecnici e burocratici furono poco "rispettosi" dell'urgenza della questione.
  50. Innanzitutto, le cooperative dovevano contribuire alla riduzione dei costi di produzione sostenuti dagli assegnatari mediante la fornitura di servizi a prezzi concorrenziali; impegnarsi a cercare nuovi mercati di sbocco per i prodotti agricoli dei soci; provvedere alla tutela degli interessi dei soci con l'istituzione di fondi di previdenza e di assistenza (Bandini, *cit.*).
  51. Ad esempio, in Lucania tutta la superficie agraria della provincia di Matera entrò nel comprensorio di riforma, mentre per la provincia di Potenza, per lo più montuosa, solo la superficie agraria di 24 comuni, concentrati tra il Vulture e l'Aviglianese. Risultarono, dunque, esclusi il Lagonegrese e la zona interna verso Potenza, perché non c'erano grandi concentrazioni di terra e grande disponibilità di braccia (**int. Sen. Scardaccione, Quaderni ALSIA**).
  52. Nella selezione dei terreni sottoporre a esproprio si cercò di tener conto, laddove possibile, della possibilità di ripartire gli espropri nei diversi comuni del comprensorio, prediligendo terreni suscettibili di trasformazione, possibilmente limitrofi ad altri terreni espropriabili e idonei alla formazione della proprietà contadina (Prinzi, *cit.*).
  53. Secondo quanto disposto dalla legge di riforma, i proprietari soggetti a esproprio potevano mantenere un terzo della propria superficie sottoposta a esproprio (mai, comunque, superiore a 300 ha), su cui le opere di trasformazione dovevano essere eseguite a carico dei proprietari stessi. Al termine degli interventi la superficie veniva divisa in due parti, di cui una restava al proprietario, l'altra, invece, passava all'Ente, che provvedeva, comunque, al rimborso delle spese sostenute per il miglioramento.
  54. I contratti di tipo semi-definitivo furono convertiti in contratti di compra-vendita a partire dal giugno 1954; il prezzo di vendita, comprensivo dell'indennità di esproprio e del costo delle trasformazioni al netto, andava corrisposto dall'assegnatario in rate, per un periodo di 30 anni.
  55. La I zona comprendeva *i terreni asciutti e profondi della Fossa Premurgiana e della collina lucana*, la II *i terreni attualmente irrigati e di prossima irrigazione* (la piana ionica e i terreni pianeggianti della Basilicata settentrionale, sulla destra dell'Ofanto, la III non riguardava la Basilicata, mentre nella IV erano compresi i terreni calanchivi più poveri della collina e di una parte della montagna lucana (Ranieri, *cit.*).
  56. Nel 1982 la barbabietola da zucchero occupava circa 2300 ha solo nella pianura con una produzione che sfiorava il milione di q. (Amoruso, *cit.*).
  57. L'allevamento del bestiame risultava indispensabile per ogni podere almeno per tre motivi principali: il bestiame, assicurando la permanenza del contadino sul fondo, è fattore di colonizzazione; fornisce energia motrice nelle pratiche agricole; infine, fornendo concime di buona qualità, garantisce la conservazione della fertilità dei terreni.
  58. L'Unrra-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration- Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto) fu un programma costituito nel 1946 per gestire i fondi Erp (European Recovery Administration).
  59. Si è, invece, ricorsi al modulo a due piani laddove la tradizione era tale (basso Molise) o in zone umide dove era preferibile ubicare l'abitazione al piano rialzato.